

L' OGDOAS

DI

ALBERTO ALFIERI

EPISODII DI STORIA GENOVESE

NEI PRIMORDII DEL SECOLO XV

PUBBLICATI DAL SOCIO

DoTT. ANTONIO CERUTI

L'OGDOAS

ALBERTO ALFIERI

TRATTATO DI STORIA

DELLA LIGURIA

IN TRE VOLUMI



Al principiare del secolo XV volgevano tuttora avverse le sorti di Genova, funestata già da molti anni dalle guerre civili. Antoniotto Adorno, ambizioso del potere conferitogli col dogato, volea renderlo memorabile e glorioso per l'estensione da lui data ai confini della Repubblica. Ma fieramente avversato dalla fazione contraria e dal battagliare dei partiti, fu quasi l'origine del tumultuoso succedersi de' suoi successori, posti sul trono ducale e tosto balzate dalle ire faziose, che impedivano il consolidarsi del governo a deplorabile rovina della Patria. Al dominio di questa agognava celatamente e per vie indirette Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, approfittando delle discordie cittadine, che parevagli propizie a meglio giungere al suo intento. Ma la fortuna non gli arrise, e le fazioni interne, insoffe-

renti d'un regime cittadino, lo conferivano piuttosto a Carlo VI di Francia. La pace non venne però dalle mutate condizioni, le discordie si riaccessero più che mai infiammate, accortisi i partiti, solo in ciò concordi, del danno e della vergogna di subire la Signoria straniera; e la peste, che spense presto il medesimo Adorno, sopravvenne a porre il colmo ai tanti mali, che già traboccavano sul finire del secolo XIV, il quale si spegneva sulle rovine della Patria e dei cittadini, malmenati nei loro stessi averi. I governatori mandati di Francia erano impotenti a sedare i tumulti e contenere i cittadini dal trascendere agli eccessi dell'ira, ad imporre alle plebi furenti il culto alla propria autorità e alle leggi. Ultimo venne (1 novembre 1401) Giovanni Le Meingre, marchese di Bouciquaut e maresciallo di Francia, che al rigore sommo, con che voleva osservate le leggi e amministrata la giustizia, associava animo crudele e fama di valoroso soldato, come lo fu in Francia contro i ribelli, in Ispagna contro i Mori e in Bulgaria contro i Turchi. Così aggiugneva all'incendio nuova esca, governando col terrore e coll'arbitrio l'atterrita città, e scompigliando gli ordinamenti cittadini; nè dall'ottenere i suoi scopi con qualsiasi mezzo lo rattenevano scrupoli di legalità o d'umanità.

Moriva frattanto Gian Galeazzo Visconti ai primi di settembre 1402, e il largo dominio da lui acquistato con tenace perseveranza andava diviso fra tre figli suoi, posti sotto la reggenza della vedova duchessa e del ministro Francesco Barbavara. A Giovanni e Filippo toccava la Lombardia, ed a Gabriele, avuto da Agnese Mantegazza e legittimato da Venceslao re de' Romani,

Livorno, Sarzana e Pisa colle loro pertinenze. Questa ultima città, per l'immediato smembramento del ducato, cadde tosto in preda de' Fiorentini a prezzo, dacché ei l'avrebbero ad ogni modo conquistata colle armi; Sarzana e Val di Magra ribellavansi per darsi ai Genovesi; Livorno ed altre terre, mal potendole conservare, Gabriele cedette pure per denaro a Firenze; ma la pattuita mercede non essendogli corrisposta che in parte, corre a Genova per interporre Bucicaldo, mezzano e mallevadore del mercato, affinché gli acquirenti ne osservassero lealmente le pattuite condizioni. Ma colà, pe' segreti maneggi del maresciallo, Gabriele è accusato di fellonia e cospirazione contro la Repubblica, come volesse darla a' Ghibellini, sottraendola alla Signoria francese; violentato da lusinghe e tormenti, gli è estorta una fallace confessione, e a ventidue anni ebbe mozza la testa il 15 dicembre 1408. Il suo avere fu occupato, e Bucicaldo riscosse per sé dai Fiorentini quegli 80 mila fiorini, che l'infelice giovane domandava indarno come giustamente dovutigli per le pattuite cessioni. Una guerra civile scoppiava nel 1414; da una parte Adorni e Fregosi, dall'altra Montaldi, Spinola, Vivaldi, Negroni, Grilli, Imperiali, Guarchi, Boccanegra e Franchi, che dividevansi fra loro a brani l'infelice città con interminabili combattimenti. Frattanto era acceso lo scisma, pel quale Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII contendevansi il papato, gravissima piaga nella Chiesa, a curare la quale fu adunato il Concilio di Costanza.

Di questi fatti s'intesse la maggior parte della tela, che si svolge nel libro di Alberto Alfieri, in una forma divenuta di moda a que' tempi, quella di visione, quasi

ad imitazione del gran poema dantesco, figurandosi allora un commercio agevole e frequente fra il mondo presente e quello di là. Perciò riputavansi come nuove ed elette invenzioni dell' arte estasi, visioni, colloquj con anime di trapassati, apparizioni di spiriti, voli sino all' empireo e tutti i delirj dell' immaginazione. Questa forma dell' arte animata dallo spirito religioso acquistava una straordinaria efficacia, in ispecie negli insegnamenti morali dettati dagli attori di quelle visioni sceniche, le quali non avrebbero prodotto alcun effetto senza quelle illusioni, che acquistavano straordinaria autorità e competenza; guadagnava fede quasi illimitata alle predizioni dei destini dell' umanità, di popoli o di individui, ed assumendo eziandio proporzioni drammatiche, metteva a contatto i viventi con quei che già furono. In tal modo l' Alfieri imagina un cielo, che non è la sede degli spiriti immortali, bensì quasi un luogo di transizione tra la terra e il sommo empireo, regno dei beati, e fa apparire come in tante scene i diversi personaggi, che rivelano i destini futuri, o si fanno maestri di precetti e dottrine morali a guida dei viventi. Gabriele Visconti è quasi un protagonista, poichè intorno a lui s' aggruppano tutti i personaggi introdotti sulla scena. Appena salito a quell' atmosfera dopo la crudele sua morte, s' incontra volta a volta con Gian Galeazzo, la duchessa Caterina Visconti, Bernabò già signore di Milano, la propria madre Agnese, Antoniotto Adorno, che l' interrogano sulle vicende e le cause, che l' hanno introdotto intempestivamente nel regno delle anime, e sugli avvenimenti umani, in ispecie di Genova. Dal loro canto essi gli sono maestri di quel che sanno nell' or-

dine delle cose presenti e future e delle leggi morali. Ma queste, racimolate come sono dalle dottrine dei savj del paganesimo, e miste di mitologia, di politeismo e di cristianesimo, nella loro bocca talvolta zoppicano, per quanto tentino di camuffare di classicismo una conversazione storico-morale. Il lettore sorriderà in udire dai Visconti, e massime da Bernabò, l'inumano tiranno di Milano, sciorinare gravemente al pronipote severe istituzioni di rettitudine, moralità, mitezza e clemenza, giustizia, ch'essi non mostrarono tampoco di conoscere quando reggevano il principato. Lo stesso Gabriele timidamente fa simile obiezione allo zio, e alla sua volta è rimbrottato dal padre e da Caterina de' suoi eccessi e della sua crudeltà.

Nell'*Ogdoas*, così appellata sì perché divisa in otto capitoli o scene, sì perché la sua azione si svolge nello spazio d'altrettanti giorni, la parte più interessante è assegnata ad Antoniotto Adorno, sia per la dipintura che ne fa Gian Galeazzo a Gabriele ed il racconto delle sue azioni e dell'alta dignità della sua prosapia, come per gli svariati ammaestramenti storici, ch'egli fornisce al giovane principe. Veramente l'interesse storico più vivo si sviluppa solo al capitolo V, senza interrompersi mai sino alla fine, mentre nei precedenti non si hanno, a guisa di introduzione, che dialoghi fra Gabriele ed il padre, Bernabò e la duchessa, di brevi accenni di fatti e di ammaestramenti morali in aperta contraddizione e condanna implicita delle opere della maggior parte di loro. Con Agnese s'inizia la narrazione dettagliata dei casi miserevoli del figlio dopo l'assunzione dell'eredità paterna, agognata e decimata dai

Fiorentini e dai Genovesi, e terminati solo colla di lui morte. Poi Gian Galeazzo ed Antoniotto predicano con facile vaticinio i casi di Genova posteriori alla morte di Gabriele, le discordie, le congiure, le guerre civili, che afflissero la città, e ne scossero profondamente le istituzioni civili e il benessere; poi tessono l'apoteosi di molti membri della famiglia Adorno, anteposta a tutte, e d'altre casate. Non mancano i racconti favolosi, allora divulgati e creduti, di prete Janni, l'uomo maraviglioso che occupò la penna di più scrittori contemporanei, nè una interessante descrizione di Caffa, antica colonia commerciale della Repubblica, dei costumi di quei selvaggi e della loro storia, quale era creduta dall'opinione popolare genovese.

L'autore, Alberto Alfieri, nativo di Albano su quel di Vercelli, si appella cittadino genovese, e scrisse la sua visione a Caffa, ov'era maestro di grammatica. La finse avvenuta due giorni dopo l'uccisione di Gabriele; ma il racconto delle vicende pubbliche, ch'ei pone in bocca a Gian Galeazzo ed Antoniotto, che come aggregati fra gli immortali s'attribuivano la virtù di sapere il futuro, fa credere che la compilazione di quello scritto sia avvenuta verso il 1421. In quell'anno stesso l'Alfieri rammenta con postumo vaticinio, che la peste avrebbe con altre sciagure afflitto la Repubblica veneta, quantunque il Muratori, forse per diverso computo cronologico, la riporti all'anno seguente, dicendo realmente ch'essa afflisse molte città d'Italia, ma tace di altri rovesci veneti, poichè quello Stato andava allora prosperando. E qui può con ragione chiedersi, se l'Autore, volendo far presagire il futuro da' suoi personaggi,

non abbia talvolta a suo talento preteso d'indovinare a casaccio avvenimenti che la storia non ha registrato, o se il silenzio di questa non sia d'attribuirsi a colpa dei Cronisti.

Se la Critica avesse a rovistare nelle pagine dell'*Ogdoas* (1), non durerebbe punto fatica a trovare apprezzamenti del merito delle diverse persone in essa menzionate, in fiera contraddizione coi giudizi e le memorie lasciatine dalla storia. L'Alfieri mostra assai parzialità pei Visconti e le loro anime *santissime* (sebbene eglino stessi si rimproverino a vicenda le sregolatezze commesse e la vita affatto difforme dalle leggi morali da loro predicate), per Antoniotto Adorno e per altri personaggi non affatto commendevoli. Per lui, Antoniotto è un ottimo cittadino e padre della patria. In realtà questi, doge quattro volte, fu dei personaggi più illustri, di cui si onori la storia genovese, ma l'equità e l'imparzialità debbono rimproverargli molti e gravi errori. Ei proclama pure d'ottima indole i figli di Gian Galeazzo; ma le crudeltà e le dissolutezze di Giovanni Maria, sospetto autore della morte della sua stessa madre, i vizj di Filippo Maria, non alieno egli pure dal sangue, smentiscono le asserzioni dell'Alfieri. Gabriele medesimo si era fieramente inimicato i Pisani colle sue estorsioni, il mal governo e l'uccisione di Francesco Agliata. Altri suoi giudizi d'altri personaggi e la soverchia indulgenza a loro riguardo non gli sono consentiti dalla coscienza onesta ed imparziale della storia veridica. Certamente

(1) Quest'operetta si trova in un Codice cartaceo del secolo XV dell'Ambrosiana, dal quale fu trascritta.

dovrà perdonarglisi questa parzialità, perchè cittadino genovese e forse agli stipendi della Repubblica come precettore in una di lei colonia, e fors' anche seguace di una fazione politica, non seppe dissimulare i suoi sentimenti, nè apprezzare sotto un aspetto diverso dal suo uomini che avevano il maneggio della cosa pubblica, e principi esteri che favoreggiavano quello Stato. Forse anche divideva le larghe teorie di Bernabò, che dichiarava impossibile nei principi l'impeccabilità, e l'errore una necessità fatale e indeclinabile. Ad onta però dei suoi difetti, l'Alfieri non può dirsi imperito, nè inornato, nè imbecille, come l'agostiniano Adamo di Montaldo, autore delle *Glorie di Casa Doria* (1), taccia tutti gli storici genovesi, com'egli scriveva nel 1485.

Dell'Autore non si hanno altre notizie che le pochissime da lui medesimo somministrate; rimase ignoto a Michele Giustiniani, allo Spotorno e altri scrittori di storia letteraria, forse perchè estraneo per nascita al territorio della Repubblica, sebbene poi ne divenisse cittadino. Che davvero sapesse di grammatica, ossia di erudizione letteraria, tanto da insegnarne dalla cattedra a Caffa, si riconosce dal suo scritto medesimo, che senza ampollosità ed ostentazione, accenna spesso ed evidentemente a reminiscenze classiche ed a velleità poetiche, sebbene qua e là cada in voci di bassa latinità, e il senso del suo pensiero rimanga oscuro per colpa de' copisti. Negli ammaestramenti morali, ch'ei presta come preludio e premessa a' personaggi messi sulla scena, manifesta di non essere ignaro delle dottrine metafisiche

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XXI.

allora divulgate nelle scuole, ma talvolta zoppica nella applicazione loro alle azioni umane, e cade in singolari incoerenze. Descrivendo il regno di Plutone, ossia il luogo di punizione dei malvagi, ripete quanto ne scrissero i poeti dell' antichità e quelli stessi del medio evo; ricorda il Lete, l'Acheronte, Flegetonte e Cocito, cerbero a chiome di vipere, le Eumenidi, reminiscenze dantesche, i diversi modi di supplizio e di pena, e quanto immaginarono in proposito le fantasie dei poeti. Ma in quest' ultima parte non istà l' importanza del libro dell' Alfieri, bensì nella descrizione degli eventi politici genovesi, dei quali egli è testimonia contemporaneo e fors' anche oculare; e perciò la sua *Ogdoade* acquista un' importanza non comune presso i cultori delle discipline storiche.

A. CERUTI.

ALBERTI ALPHERII

OGDOAS

Iacobo Adurno viro magnifico (1) Albertus Alpherius de Albano salutem dicit, et semper prosperos ad vota successus.

Quotiens, vir magnifice, epistolas tuas ipse conspicio atque lego, congratulationes quascumque assumo, tu quisquis compos es mentis, ex animo tuo collige omnia laudabiliter intuenti. Quid autem mihi beatius fuerit, quam ut mihi praecipias et tibi paream, me quoque ut rebus tuis pariter utaris? Quid jocundius quam ut sub alis protectionis tuae ipse quiescam? Librum, quem sub tuo nomine, dum consul esses et te bene consulem ageres nec denegares, ab imaginibus ac industria gentis tuae rite composui, atque ad tui gloriam, famam et honorem penitus dedicavi, ecce hilaris tibi

(1) Questo Giacomo Adorno, al quale è dedicato l'opuscolo dell' Alfieri, è forse quello ch'era nel 1412 del magistrato degli Anziani. Nell'anno seguente fu spedito a Savona contro Teodoro marchese di Monferrato, che avendo perduto la Signoria di Genova, tentava di ricuperarla; quella guerra finì poi amichevolmente con denaro. Nel 1414 fu ambasciatore all'imp. Sigismondo; con Teramo suo cugino prese le armi nel 1417 contro il Doge Tomaso Fregoso. Venuta in mano de' Visconti la Signoria, esulò e fu dichiarato ribelle. A Pisa, essendo imminente una guerra contro Filippo M., fu trucidato proditoriamente con Antonio Fieschi dai soldati di Francesco Sforza condottiere ducale.

mitto. Perlege igitur, multa enim ex te intelliges, quae experimentum tuae maximae virtutis nec non et energiae plurimum delectabunt. Quae autem ex toto non capesses, a doctoribus, quibus civitas nostra uberrime habundat, discere poteris. Si tibi commoditas temporis aderit, saepius mihi scribe. Tuus sum et semper ea facere gestio, quae magnificentiae tuae placere debeant et sint grata.

Incipit prologus libri nuper editi ab Alberto Alpherio gramaticae professore in civitate caffensi, qui Ogdoas nuncupatur.

Plato, omnium mortalium peritissimus pariter et facundissimus, librum de rei publicae constitutione contexuit, in fine cuius operis humanum genus ad justitiam invitavit; et ut justitiam ipsam magis desiderabilem redderet, etiam pertractavit de dignitate fructus ipsius justitiae, ostendens eum perpetuo perdurare; et quia nil proficeret utilitatis perpetuitas, nisi illius utilitatis particeps sibi coaeternus maneret, mentionem etiam facit de animarum immortalitate, ut et fructus perpetuus esset, et remuneratus eum perpetuo obtineret, et sic magis homines ad justitiam animaret. Sed quoniam loci inhonestas et turpitudine solent aliquando fructum et honestatem dedecorare, placuit ei locum illum per descriptionem egregiam commendare. Tractans igitur de speris, de circulis, de planetis, de omnium locorum pulchritudine caelestium, ad omnia ista manifestanda introduxit quemdam virum Pamphilum, id est de Pamphilia regione, praelio mortuum resuscitatumque, quasi referentem quicquid post mortem foret in caelestibus contemplatus, scilicet quantam beatitudinem animae justitiam in hoc mundo sectantes post mortem essent consequutae, et quam delectabilibus locis, scilicet luce, sideribus, speris, circulis decoratis illa beatitudine fruerentur. Hoc etiam attestatur Valerius Maximus, certus latinarum ac graecarum historiarum autor, libro primo, capitulo sexto de Miraculis, ubi sic infit: « Quae minus admirabilia Pheretis Pamphili casus facit, quem Plato scribit inter eos qui in acie ceciderant decem diebus jacuisse, biduoque postquam inde sublatus est, impositum rogo revixisse, ac mira quaedam tempore mortis visa narrasse ». Marcus Tullius Cicero, totius latinitatis

optimum ornamentum, tanti opus philosophi in latino sermone imitatus, scribens ad Hortensium de re publica, sexto libro suo eandem ordinationem rei publicae descripsit, totamque seriem illius justitiae in fine similiter est sequutus. Sed ubi Plato hominem resuscitatum introduxit, ille Scipionem Affricanum somniantem, et tamen eadem quae ille resuscitatus proferentem.

Editor vero praesentis operis gente lombardus, patria Vercellensis, in oppido natus cui nomen est Albanum (1), vocatus Albertus, nunc civis illius imperiosae Januae civitatis, in Scythia moram faciens, ubi opulentissima urbs est, quae Caffa vocatur, a colonis condita januensibus, cupiens inertiae dare terga, patriae bona tradere documenta, gloriam vero et delectationem nec non et fructum consulibus magnificis ceterisque incolis, qui coguntur latinos, graecos et armenios, nabateos plurimasque barbaricas nationes sub tanto imperio gubernare, hanc litterarum seriem ordinavit, ut Platonis ac Ciceronis virorum tam illustrium sermones beatissimos ignorantes coram noscere valeant, quantam apud Deum beatitudinem immortales animae mereantur in hoc saeculo justitiam ministrantes, quantaque supplicia eandem justitiam negligentes, hominesque ut bona temporalia flocipendeant et aeterna adipisci nitantur, illaque incredulitas, vel ut sanius proferatur, fatuitas confundatur et pariter erubescat, quae asserit mortuo corpore animam evanescere, apud principes infernales malos dare supplicia esse admodum fabulositer. Phedronem legitet qui post separationem animae a corpore praemia deesse bonis, malis vero supplicia dubitavit. Non ad hos loquitur qui Platonem inter philosophos sapientissimum perlegerunt, qui Ciceronem, romanae eloquentiae habundantissimum fontem, somniantem Scipionem Affricanum penitus inducentem pariter et viderunt, ubi tam illustres scientiarum elegantissimi principes nominantur. Ipse scilicet attamen plurimum utilitatis affert liber iste; introducit enim illustres animas colloquentes, quas memoriae mandare permonuit Caliope in somnis, Tithoni conjuge rutilante.

Applaudite igitur, viri optimi, adsit mentibus vestris illud cicero-

(1) Albano, presso la Sesia, a sei miglia da Vercelli. Il suo vetusto castello fu donato nel 1152 da Federico Barbarossa alla cattedrale vercellese.

nicum: Honor alit virtutes omnesque incenduntur ad studia gloria; praeterea optimum virtutis alimentum est honos.

Hoc opus edidit haud invidia motus, haud spe lucri, sed ut virtutis aeternae et solidae sublimentur, vitia deprimantur, prositque posteritati futurae. Estne parum apud Scythas barbaros obversari, et tam illustrissimos Italos introducere colloquentes? Hanc seriem boni iudices extimabunt. Non est cultu digna virtus, quae malorum ore hominum commendatur. Usus est levi figura, ne oratio scrupulosa fore nimium videatur. Quisquis igitur hunc librum legis, si non probas, ne contemne, ne obsis, ubi prodesse non optas.

METRICA DECLAMATIO TOTIUS OGDOADOS FELICITER INCIPIT.

Consule magnifico Jacobo caffensis Adurno
Urbis, ad has artes Pieris ipsa vocat.
Vulnera quem nobis ajunt jam quina tulisse,
Ad placidos portus dirige, Christe, ratem.
Hic ducis anguigeri casus et tristia fata,
Natorum et divum regna beata canam;
Ipsumque et patruum juvenem tunc multa rogantem
Reginam et matrem verba relata simul,
Atque alios proceresque duces quoque multa profundi
Imperii capiant denique quidque boni.
Quid pravi meritasque ferant pro crimine poenas,
Huc cursum noster diriget acer equus.

ARGUMENTUM HUIUS OPERIS.

Adolescens illustris Gabriel serenissimi principis Johannis Galeaz Mediolani ducis inclitissimi, fere Liguria ac Tusciae civitatum obtinentis maximam monarchiam, genitus Januam est profectus. Urbem illam florentissimam ac opulentissimam sub nomine regio Bouciquaut vir gallicus jugo scaevissimo opprimebat. Adolescens diu moratus capitur, accusatur, torquetur; tandem reus capitis condemnatur, ultimo supplicio affligitur. Ejus liber animus ad patriam sedem defertur. Pater primo filium his verbis alloquitur.

CAPITULUM I.

In quo introducuntur duo illustres spiritus Johannes Galeaz, dux olim maximus Mediolani, et Gabriel Maria ejus genitus.

Pater: Ipse es, o gnate, an me tua quidem fallit imago? Quid te cerno cruentum? Vivisne, an huc umbra venisti?

Filius: Equidem ille ego sum, nec te, genitor, capio. Hujusce rei cruoris causam agnosces. Nequaquam amplius sum mortalis. Ad te quippe, sanctissime pater, animus liber a corporeo carcere ac vinculis huc accedit.

Pater: Quae te fortuna sautiavit indigna?

Filius: Longa est exploratio haec futura.

Pater: Cedo, te quaeso.

Filius: Dicam.

Pater: Cur me trahis in longum?

Filius: Horreo.

Pater: Domesticorum ne insidiis circumventus?

Filius: Non.

Pater: In bello?

Filius: Nequaquam.

Pater: Quis ergo hujus facinoris artifex?

Filius: Profecto scies.

Pater: Quando?

Filius: Ocius.

Pater: Ludis ne patrem, o nate, volens tam acriter crastinare?

Filius: Dii minime cogitent.

Pater: Quid ergo?

Filius: Dura est res narratu.

Pater: Quid duri animae patiuntur, ossium et membrorum compage carentes, si tu quidem modo spiritus es?

Filius: Sine.

Pater: Jamdudum desideravi.

Filius: Paveo ne te quidem poeniteat audivisse.

Pater: Quid faris?

Filius: Haec est hujusce rei summa.

Pater: Fallax est opinio haec.

Filius: Sic diu suspicatus sum.

Pater: Erras.

Filius: Autumo, pater sanctissime, ut tu dicis.

Pater: Propera, nec me redde suspensum.

Filius: Tuo arbitrato edisseram quicquid gliscis.

Pater: Libet et audire desidero.

Filius: Ut te, clarissime pater, deorum cetui fata vocarunt, totius Italiae regnum est impio gladio cruentatum, fas omne ruptum, nequam flagitiosisque civibus paruerunt insontes, bella plusquam civilia per omne tuum imperium acta sunt, urbes suis civibus vacuae, patres, filii, veh! filiaeque, nepotes laribus pulsi. Quotiens Mediolanum maximis adversae fortunae ictibus est perculsum! Cumae urbs opulentissima fuit.

Pater: Nate, assentior.

Filius: Nosti, sanctissime pater.

Pater: Vidi.

Filius: Aliud nunc est.

Pater: Quid?

Filius: Illi ingentes Penates solo aequati sunt; Briscia, olim magnipotens, se suaque oppida Marte scaevissimo cruentavit. Quid Pergamum, quid memorem Laude? Quid olim fertilem Cremonam? Quid Veronam pulcherrimam, Vincentiam poeticam? Quid dolosam Alexandriam, quid Terdonam, vetustissimam Papiam, Novariam, Bobium solum exile? Praeteribo ne Vercellas, variis belli temporibus conquassatas? Tacebo Placentiam magnam, Cremam oppidum opimum, doctissimam Bononiam, Regium, Parmam, Martis et Minervae plurimorum virorum alumnam, Feltrum et Belunum urbes exiguas? Cur praetereo Massam et Grossetum? Quid referam Senas et Perusium maximas civitates? Accisum equidem praeterire non libet. Non loquor Angleriam, ubi Anglus pater generi nostro principium traditur contulisse; non omnia oppida, quae tuo sacratissimo parebant imperio. Quid plura? Cuncta nosti, ut auguror, dive pater. Haecine conticuit illa tua inclita conjunx? Nonne

affata est? Credo equidem mortes hominum, urbium mutationes et fraudes armorum (1).

Pater: Vera refers, o nate dulcissime; ergo age, et tui casus adventum edoce.

Filius: Attingam breviter.

Pater: Te testor.

Filius: Tuis obediam dictis.

Pater: Edico, si tui quondam nomen diligis genitoris.

Filius: Quid dulcius, quid sanctius reputem?

Pater: Sic glorior, sic recte tu quidem ipse concludis.

Filius: Seditiosissima Pisanorum urbe potitus, cujus imperium mihi dederas, pro demeritis poenas luere debitas, hos populus florentinus variis cruiatibus saepe torsit, hos expulit, hos misit ad orcum, hos inopes urbe reliquit; nihil dii liquerunt inultum; non semel, sed iterum et tertio insidiis lacessitus, nequaquam dubitavi ingentia facta parare, armis me tueri et libertatem, mori potius quam partam perdere. Saepenumero me ceperunt, multa tuli; eos arbitrabar saepe velle optima pace potiri; fefellerunt; inscium me invadunt; dimicatur; tandem in arcem refugio. Pugnatum est undique; jura cedo poscentibus Florentinis; Januam dirigo gressum; illustres repeto fratres. Quid ulterius loquor? Parens ipsa, ut puto, tibi plura praedixit.

Pater: Ita quidem; sed dissere quid venisti.

Filius: Agam libenter.

Pater: Hortor.

Filius: Imperium natorum tuorum undique propulsatur; invidiam patior; Alexandriam proficiscor; inde Januam repeto festinanter. Hac urbe splendidissima moram diu contraho.

*Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?*

Heu, pater sanctissime, magnum pecuniae cumulum expectabam;

(1) Ripete qui la favola allora creduta dei re d' Angera, d' onde i Visconti pretendevano derivare la loro prosapia. Non mancarono Cronisti, come Daniele d'Angera, Filippo di Castelseprio ed altri, che ne scrissero racconti e storie favolose.

utique me populus amabant (1); cives quamplurimi me pariter venerantur. Heu ingens scelus! Quam machinam huic facinori parem audiveris? Illam inclitam urbem deferor prodidisse. Capior, crucior, rogor plurima quae nescivi. In medio foro apud praetorium olim ducale, spectantibus civibus multis, quibus odio fueram, ego innocens ultimo mortis supplicio me affligunt; inhumatus adhuc ad tuam excellentiam sum allatus.

Pater: Dii immortales, quis hujus generis supplicii inventor?

Filius: Bouciquaut. Taceo plurimos cives, quorum nomina saepe scies. Venient qui me vindicent innocentem.

Pater: Flebant ne nonnulli cives?

Filius: Ita.

Pater: Qui?

Filius: Adurni ceterique principes civitatis.

Pater: Qui congratulabantur?

Filius: Quos auri cupiditas adurebat, quos voluntas pessima extorquebat, quos ingentia facinora oblectabant, qui exitium urbis populi que radicitus cupiebant, qui rem publicam maximis olim sudoribus partam minuebant.

Pater: Nate, quis mundi rebus fidatur?

Filius: Nemo.

Pater: Optime; instabilis est enim rerum mundi conditio.

Filius: Fateor, sanctissime pater.

Pater: Tu quidem ipse nuper scisti.

Filius: Quid verius hoc sermone excogitari potest?

Pater: Dicis quodcumque est.

Filius: Nam verum.

Pater: Fuisti victima immatura.

Filius: Quid hodie aut cras?

Pater: Recte quidem ais.

Filius: Tu hoc ipsum solus ipse scis.

Pater: Audies, nate.

Filius: Flagro jamdudum.

Pater: Nescis quid dicere gestiam.

(1) Per *amabant*; voce non registrata nel Forcellini; è il frequentativo di *amare*.

CAPITULUM II.

In quo praefati spiritus introducuntur, certis adventantibus animabus.

Haec dum religiosissimi spiritus ad invicem loquerentur, ecce adest maxima turba, inter quos adventabant regina ejusque genitor atque parens adolescentis animi tam crudeliter vexati, magnis turmis comitantibus animarum. Illico adolescens expavit, ad patrios pedes continuo se prostravit.

Filius: Quid video, sanctissime pater?

Pater: Ne dubita, nate carissime, nam vera vides. Obstupere etiam spiritus illi novitatis monstro perterriti.

Filius: Quis, genitor, senex ille, quem ad te venientem aspicio?

Pater: Nate, ne quaere.

Filius: Cur?

Pater: Noveris.

Filius: Rogo.

Pater: Quid precibus opus est?

Filius: Pater, quantus hic vir est?

Pater: Vides.

Filius: Hic ne nostra de gente?

Pater: Fuit.

Filius: Parens patriae?

Pater: Ita.

Filius: Est ne ille inclitus socer et patruus?

Pater: Vera edisseris.

Filius: Ut tibi mitissimus est!

Pater: Utique.

Filius: Dic causam.

Pater: Optitas?

Filius: Quidni?

Pater: Fabor.

Filius: Siquidem strictim.

Pater: Optime.

Filius: Videor jam te mansisse quadrimatam.

Pater: Quo templum hujus orbis, quem praesentes incolimus, praestantius est facie totius ambitus terrarum, hoc me patruus iste minor habebatur.

Filius: Quid est hoc quod dicis? Nonne et ipse illustris? Nonne maximus gubernator?

Pater: Nate, confiteor, sed me major?

Filius: Minime.

Pater: Quid si fata dedissent annos quinos excessisse?

Filius: Omnem Italiam tuo imperio paruisse.

Pater: Quid si decem?

Filius: Europam ad usque Tanam Meotidasque paludes.

Pater: Quid si bis decem?

Filius: Asiam, Affricam, omnesque hominum nationes.

Pater: Utrius imperium potentius?

Filius: Tuum.

Pater: Uter mitior?

Filius: Tu.

Pater: Ergo dignior veneratione.

Filius: Quid refelli potest?

Pater: Quicumque mitis bonis, ellatis rigidus imperium rexerit, rempublicam auxerit, patriam sanctissime servaverit, philosophos veneratus, alienos thoros fugerit, huic hac in regione cernes celsius solium dari, et a cunctis, quos dii boni expectant, excellentius venerari. Qui vero innocens vixit deorum metuens, hic octo penetrans globos caelestes, cum summo rerum artifice ac ministris suis beatissimam continuo capit vitam.

Filius: Pater, glorior huc ad te venisse.

Pater: Nequaquam ambigo.

Filius: Quid beatius hoc ipso regno tuo?

Pater: Aliud.

Filius: Quod?

Pater: Quod stellis, quod Saturno, quod Jovi salubri optimo, quod Marti horribili, quod soli duci, principi et moderatori reliquorum luminum, quod Veneri dulcissimo sideri, quod Mercurii vellocissimo cursui, quod lunae in infimo orbe sitae, solis radiis illustratae praesidet.

Filius: Quod regnum est istud?

Pater: Splendidissimum omni beatitudine penitus et refertum.

Filius: Qui illuc celerius accedunt, dictita iterum, sanctissime pater.

Pater: Dicam equidem, nec te suspensum tenebo. Quae te laetificant decies audita placebunt. Qui vitam celibem perduxerunt, qui nulli fecerunt injuriam, qui, iterum iterumque narrabo, populos sub sanctissimo regimine servaverunt ab iniquis oppressi, qui in vita pauperiem aequo animo pertulerunt, qui suo sanguine martyrium passi sunt ut veteres philosophi, illique viri optimi, qui Geniti Omnipotentis doctiones imitati sunt, qui illecebras mundi ex se ipsis spreverunt, qui pauperibus compatiuntur, qui illum Deum omnium rerum principem proximique sunt animo piissimo venerati, his vita beatissima cum diis in caelo est.

Filius: O beatos rerum orbis terrestres praesides, si se suaque bona futura cognoscant!

Pater: Nae.

Filius: Et quomodo hoc fieri potest ut beati fiant?

Pater: Quis tam demens ignoret?

Filius: Dic, te suppliciter rogo.

Pater: Ut ipse concerno, iterum flagitas; quicumque bonis placidis abstinet, deorum consilio post animum a vinculo corporeo resolutum addicitur.

Filius: Cur mundi principes non apprendunt?

Pater: Nolunt.

Filius: Quid?

Pater: Sunt enim terrenis voluptatibus revoluti.

Filius: Pater sanctissime, utinam scissem!

Pater: Quid hoc?

Filius: Manu viam ad illud regnum jamdiu sidereum invenissem.

Pater: Vix intelligo hos sermones.

Filius: Dico propria.

Pater: Quid manu propria?

Filius: Iterum dico propria.

Pater: Abstinento te ab illicito tactu? Iustitiam ministrando? Diis pauperibusque suffragia porrigendo?

- Filius: Dico mihi jugulum properando.
Pater: Absit; hac via non itur ad astra.
Filius: Imo.
Pater: Cur?
Filius: Nam vellocius.
Pater: Agis ut sophistae.
Filius: Quid sophistae?
Pater: De recto saepe faciunt indirectum et e converse.
Filius: Si fefelli, genitor, veniam posco.
Pater: Quis ambigat?
Filius: Dicis.
Pater: Sic est.
Filius: Dic ergo sententiam quam tu habes.
Pater: Jampridem flagro.
Filius: Crastinitas.
Pater: Minime.
Filius: Quid me ambiguum facis?
Pater: Non.
Filius: Imo.
Pater: Didiceris.
Filius: Mirum profecto est quod dicere gliscis.
Pater: Laudabile est narratu.
Filius: Affare; te adjuro per sidera perque illum rerum omnium principem Deum, qui circulos caelestes omniaque creavit, qui bonis praemia malisque supplicia compensat.
Pater: Ut video, vehementer affectitas.
Filius: Quis hoc abnuat?
Pater: Ordior ergo tui.
Filius: Tibi gratias ago.
Pater: Ille antistes maximus Romanorum (1) ex dono provintiam tibi dedit; imperium habes; post ingratus munere tanto deorum templa misces incendiis, sacrilegiis, omnes insontes trucidas, virgines adulteras, sacerdotes perimis. Age, te quaeso, quid supplicii apud illum mereris?

(1) Roberto re de' Romani.

Filius: Quicquid dici aut excogitari possit.

Pater: Ejusne privari aspectu?

Filius: Quidni? Imo in culeo sui et in mare dejici, aut feris dari et ab his obedi.

Pater: Quis animum tibi dedit?

Filius: Deus.

Pater: Quis in tuum corpus infudit?

Filius: Deus omnium rerum optimus princeps.

Pater: Ex dono ne?

Filius: Ex dono maximo.

Pater: Utrum praestantius est, an animus, an ipsa provintia?

Filius: Animus immortalis.

Pater: Uter potentior est, an qui caelestium, terrestrium, infernorumque artifex, an qui antistes dicitur Romanorum?

Filius: Qui antistitem animosque athomo creavit.

Pater: Ab antistite ne maximo Romanorum, qui tibi provintiam fragilem et caducam, an ab illo omnium animantium mundi principe, qui tibi animum traddidit immortalem, dignius supplicium mereris?

Filius: Quid me interrogas, sanctissime pater? Nonne est ille, a quo justius plecterer, qui dare et auferre suo potest arbitrio, qui cuncta complectitur?

Pater: Ergo manu viam tibi factitabis ad sidera.

Filius: Perspicua sunt quae narras, nec ullo modo posse video contradici.

Pater: Igitur haud enim fas est hominem semetipsum manu propria violare, ne sprevisse videatur munus a Deo optimo sibi datum, ut etiam tu ipse fateris, provintiam ab antistite largitam incendiis, sacrilegiis ceterisque suppliciis afficere non licere.

Filius: Quid sanctius censi potest?

Pater: Praeterea si quis ex servis tuis, cum id nulla de causa committeres, se ipsum interficiat, aequo animo feres?

Filius: Nequaquam, immo irascerer et graviter afficerem, si potestas adesset.

Pater: Quid ergo diu ore sanxisti?

Filius: Fateor, mi pater, admodum deliquisse.

Pater: His igitur de causis indignum est aliquem sibi prius mortem afferre, quam Deus princeps omnium sibi imposuerit necessitatem.

Filius: Ita est et sic esse confiteor.

Pater: Assentiris ne Deum curam habere animorum?

Filius: Equidem assentior.

Pater: Optime, et cum Deo maximo omnium regi placuerit, fatum dabit.

Filius: Quis fari melius possit?

Pater: Scito igitur non esse hominis neque philosophi mortem sibi manu propria invenire, nisi quaeritet offensare illum clementissimum Deum summum omnium principem, seque ab ejus aspectu auferre et illam patriam amittere sempiternam ipse hominum generi animos impedit, et cum volet, accipiet, bonos deorum consortio aggregabit, malos vero detrudet ad ima.

Filius: Pater, purissima haec sunt.

Pater: Cernis etiam plura, quae tuum animum oblectabant.

Filius: Quae haec sunt vehementer exoro.

Pater: Equidem proferam apto tempore.

Filius: Sic promittis semper.

Pater: Sine ad nos venientes tres animas illustres accedere.

Filius: Pareo.

Pater: Agnoscis ne hanc religiosissimam matronam, auream coronam suo vertice pergestantem, visu palidam, hunc senem sequentem?

Filius: Novi, pater sanctissime, et vera video.

Pater: Quaenam est?

Filius: Illa inclita parens regni tui victima nitidissima, perfidorum civium manibus circumventa.

Pater: Cernis ne illam moestissimam te tam avido incessu per omnes medios appetentem?

Filius: Quidni, mi genitor?

Pater: Quae haec est?

Filius: Mater.

Pater: Quos de turba?

Filius: Plures.

Pater: Hae tres illustres animae nobiscum, pluribus solibus revolūtis, illam urbem caelestem, quae sidereis circulis eminet, adventabunt.

Filius: Pater, quando hoc?

Pater: Cum omnes huc adventaverint.

Filius: Cum omnes huc adventaverint?

Pater: Minime quid loquar intelligis; deorum fata penitus et ignoras.

Filius: Adsum novus hospes.

Pater: Sic est.

Filius: Quid dicis?

Pater: Explicabo.

Filius: Mihi jocundissimum fuerit.

Pater: Quid explicari putas?

Filius: Pater, hoc opinor cum ille aeternus Deus miscebit omnia foedera rerum, et uti per diluvium quaecumque demersa sunt, sic per ignem mare, terra elementaque cetera consummentur, et rursus animi induant pristina corpora, atque iterum fiat chaos et mundo gens aurea dominetur.

Pater: Nate, quot alis errores?

Filius: Haec mei foret opinio.

Pater: Falleris.

Filius: Conjectavissem hoc omnium fore iudicium.

Pater: Admodum erravisses.

Filius: Expedias oportet.

Pater: Expediam et miraberis.

Filius: Ut libet.

Pater: Moras tollam.

Filius: Quam bene!

Pater: Hauri quid fari velim.

Filius: Dictita.

Pater: Vis tandem?

Filius: Ardeo et efflagito.

Pater: Quam brevissime.

Filius: Ergo dilucide.

Pater: Ades, o nate.

Cum mea progenies omnis delata fovebit
Hanc sedem, casus genitor miseratus acerbos,
Omnipotens cum gente dabit mihi caelica regna,
Hic superis mistus mundi praeludia ludam,
Ridebitque suos nostrum tunc quisque labores.
Hic pax et requies cunctis et vera voluptas.

Filius: Pater sanctissime, qui hoc scis?

Pater: Qui et tu scies.

Filius: Quanti emerem hoc!

Pater: Spero equidem multi.

Filius: Longa nec haec scientia.

Pater: Profecto brevis.

Filius: Gratulor.

Pater: Potes.

Filius: Merito.

Pater: Assentior.

Filius: Iam haec beata patria est.

Pater: Qualem esse cernis, ad quam profecturi sumus?

Filius: Illa beatissima, illa auro, argento, jaspidibus, gemmis, sole
ac luna Dei principis solo visu fulgentior fore debet.

Pater: Verissima commemoras.

Filius: Quando igitur erit, ut quae narras, ut tu sciam?

Pater: Cum luna septies orbem terrarum lustraverit septiesque
latuerit.

CAPITULUM III.

In quo introducuntur dom. Barnabos patruus et Gabriel nepos.

Actis his, demum senex adest, quem adolescens digno veneratus
honore complectitur.

Barnabos: Quis te casus, nepos, ad haec regna perduxit?

Gabriel: Humanae vitae incerta conditio; sic omnia fortuna
versat.

Barnabos: Quid nati nostri agitant? Vivunt ne felices?

Gabriel: Luctus ne quaere tuorum.

Bernabos: Ipsos vivere lugeo, si qui mundo supersint; qui migraverint ex illa mundi criminosa patria, me laetificant.

Gabriel: Pauci quidem superant, et hos horrenda exagitant bella.

Bernabos: Hilario ut ocius perimantur, et sedem quaerant melioris perpetuitatis.

Gabriel: Optimum arbitraris.

Bernabos: Quem locum incolunt?

Gabriel: Modoetiam.

Bernabos: Exigua est sedes.

Gabriel: Est.

Bernabos: Utinam expugnentur; jocundius enim cogito apud inferos vivere, quam in mundo misero fraudibus habundante, nulla vero humanitate.

Gabriel: Hoc enim in regno, ubi praesentes sumus.

Bernabos: Efficacissima ratio est.

Gabriel: Quid humano exuti corpore huc non accesserunt?

Bernabos: Fata non sinunt.

Gabriel: Causam redde.

Bernabos: Tibi genitor reserabit.

Gabriel: Profecto hoc magnum est quodcumque ex te audio.

Bernabos: Nepos, dii testes, non utor ambagibus.

Gabriel: Est ne forte eis vetitum ad superos viam facere?

Bernabos: Nequaquam, si nulli injuriam egerint, si initiati fuerint, si casti vixerint, si quid sibi fieri malint aliis fecerint.

Gabriel: Ut videor videre, miser est mundus.

Bernabos: Quid abjectius?

Gabriel: Quid miserius rectoribus, si justitiam ipsam negligant?

Bernabos: Quid beatius si servent?

Gabriel: Nihil profecto.

Bernabos: Modestissima quidem haec ista sunt quae tu narras.

Gabriel: Unde quod non amittant ipsam justitiam?

Bernabos: Quoniam ipsum Deum rerum omnium principem contemnunt.

Gabriel: Quod fieri potest argumentum?

Bernabos: Se deos fore putant.

Gabriel: Errant vehementer.

Bernabos: Non arbitrantur se esse morituros.

Gabriel: Est ne mors illinc isthuc demorare?

Bernabos: Separatio animi a corpore.

Gabriel: Possuntne mundi rectores penitus insontes vivere, et in nullo Deum offendere?

Bernabos: Ipse ego meditor quod non.

Gabriel: Quid ais?

Bernabos: In nullo peccare deorum est potius quam hominum.

Gabriel: Iam scimus multos insontem vitam perduxisse.

Bernabos: Non illi reges aut gubernatores orbis erant.

Gabriel: Quid si id agerent reges, duces, consules ceterique ductores?

Bernabos: Dii celebrarentur in caelo et ut aurea astra lucerent, votisque in terris exposcerentur.

Gabriel: Ergo urbium gubernatores admodum plus merentur.

Bernabos: Etiam si minus boni egerint.

Gabriel: Cedo, te exoro.

Bernabos: Esto quod dux quidam maximus Italorum adversus gentem penitus inimicam bellum jugiter motitaverit, viribus maximis dimicatus. Ecce strenuus adest miles, copias hostium validas et aggredditur; non mora, non requies est viro acri; saepius vulneratur, sub divo patitur et algorem, saepe est torrens, hostes atque sternit. Quid plura? In Marte emicat, hostile vallum transcendit, plurimum fudit exercitum; tandem palmam adipiscitur; nunc ense, nunc lancea, nunc pugione, quando arcu, quando balista, quando saxis, quando sudibus pugnat adustis; omnem belli machinam exercuit hic vir fortis. Est qui lente apponit ensem lateri sibi fidum; cum tuba auditur, trepidus in interiora castra refugit; deos precatur timore sui fati, in seipso sotos increpat, fortasse et in taberna meritoria, dum pugnatur, moram agitat. Dic, te quaeso, clarissime nepos, utri valarem dabis coronam: an qui tot ingentia facta peregit, an qui mortis timorem non pugnando viliter est perpessus?

Gabriel: Quid me, patruae sanctissime, rogas?

Bernabos: Forsitan dubitas.

Gabriel: Quis tam demens est, ut de indicio tam certissimo ambigat?

- Bernabos : Certe quod loquor ignoras.
Gabriel : Fortassis.
Bernabos : Ut ipse nosti, plurimae religiones atque superstitiones
in mundo illo coluntur.
Gabriel : Certus equidem ipse sum.
Bernabos : Possunt ne aliquo indigere?
Gabriel : Ferrarum est.
Bernabos : Possunt ne delinquere?
Gabriel : Nemo sine aliqua contagione vitam ducit.
Bernabos : Quid hoc ?
Gabriel : Qui aliter similes sunt diis.
Bernabos : Hoc istud taceamus.
Gabriel : Recte.
Bernabos : Sic ipse quidem te interrogo : odium in hac parte
gignimus ; quid belli sustinent , ut ita dicam , quos minores fratres
appellamus ?
Gabriel : Nil.
Bernabos : Siquidem.
Gabriel : Fare.
Bernabos : Ridebis.
Gabriel : Forte.
Bernabos : Sine forte.
Gabriel : Quid hoc est quod explicare velis ?
Bernabos : Protinus audies.
Gabriel : Ut collationem e vestigio explices te exoro.
Bernabos : Libens.
Gabriel : Quod certamen tolerant ?
Bernabos : Unum illud est.
Gabriel : Cedo quod.
Bernabos : Improbae libidinis discrimen.
Gabriel : Estne aliud ?
Bernabos : Ignoro.
Gabriel : Nonne avarissimi sunt ?
Bernabos : Ex habundanti.
Gabriel : Quis hoc est ?
Bernabos : Si scires , non me rogares.

Gabriel: Indubitabilis est relatio tua.

Bernabos: Turpis est res ista narratu.

Gabriel: Cujus ergo?

Bernabos: Non sui.

Gabriel: Cedo, cujus.

Bernabos: Illius Dei omnium principis.

Gabriel: Adapta collationem ad propositum.

Bernabos: Optime reminisceris.

Gabriel: Sic diu expecto.

Bernabos: Sane quod loquuturus sum mediusfidius asseres.

Gabriel: Si sanus ero.

Bernabos: Operam tibi dabo ut assentiaris.

Gabriel: Vix aliud conjectare possem.

Bernabos: Quid te caperem?

Gabriel: Ad quid?

Bernabos: Et tu animus solus ipse es.

Gabriel: Sum.

Bernabos: Non licet animis bonis animos fallere.

Gabriel: Credo, sed quaestionem reddere non sciverim.

Bernabos: Sapias cum tempestivum fuerit.

Gabriel: Hoc genitor meus retulit.

Bernabos: Ideo sic loquor.

Gabriel: Verissime.

Bernabos: Ad similitudinem redeamus, ne longi esse nimium videamur.

Gabriel: Si preces valeant, rogo.

Bernabos: Qui plures transgrediendi ictus perferunt? An reges, principes, consules ac maximarum urbium rectores? An minores fratres, quos saepius vocitamus, etiam illi clarissimi praedicatores duo lumina mundi, ceteraeque maximae religiones?

Gabriel: Reges, principes ac consules civitatum.

Bernabos: Qui caelo sunt digniores, si in constitutionibus et Dei praeceptis se bene gerant?

Gabriel: Reges, consules ac similes principatus.

Bernabos: Fateris ne dari vallarem coronam forti militi acriter expugnanti?

Gabriel: Fateor.

Bernabos: Quenam ratio est?

Gabriel: Quis tam amens hoc ignoret? Fatuus enim diceretur is quicumque contradiceret.

Bernabos: Sic est.

Gabriel: Nequaquam ambiguum est vallarem coronam acrem militem premereri.

Bernabos: Igitur consequens est reges, duces ac consules illius orbis magis atque magis a Deo omnium rerum principe venerari et in majori sede teneri, quam qui religiones coluerunt, cum illi nisi solo transgressu transgrediantur; ipsis vero adsint mille species delinquendi, nec ab ullis major offeretur hostia ipsi Deo principi, quam cum qui possunt transgredi, se abstinere et justitiam cultitant.

Gabriel: Errant ne qui eminere inter illustres humani generis viros quaeritant?

Bernabos: Nequaquam, si patriae bona augeant, si afflictis subveniant, si atrocitate efferae caedis se abstineant, si spatium dent irae atque furori, si conservitant saeculo suo pacem, si posteritati futurae quietem nanciscantur.

Gabriel: Haec omnia quae ais sanctissima sunt.

Bernabos: Non aliter profitereris.

Gabriel: Quid reputaverim futurum fore beatius sermonibus his?

Bernabos: Nihil profecto est conjectandum.

Gabriel: Quid tu vivus haec non observabas?

Bernabos: Haec ista nesciebam.

Gabriel: Quae fuit causa ignorantiae tantae?

Bernabos: Tumor.

Gabriel: Omnes regnantes in hoc fere vitio erritant.

Bernabos: Ideo plectuntur aut cito aut sero qui in mari, ut qui res auferunt alienas, qui quietos sollicitant; qui in terris, ut qui aliena sceptrata raptitant, qui alienos thoros obstuprant; qui apud inferos in specu tartareo, ut qui justitiam neglexerunt, quibus data est maxima potestas, qui Deum ipsum contemptaverunt, qui bonis viris ac philosophis praemia debita non tulerunt.

Gabriel: Ubi pati supplicium praestat, in terris ne?

Bernabos: Nepos, rem optimam profers cum dicis: in terris ne?

Gabriel: Si tu ipse quidem hoc probaris.

Bernabos: Testis mihi de me metipso ego ipse modo sum.

Gabriel: Placidum mihi hoc fuerit audire.

Bernabos: Quicumque Deo grati acceptantur, in terris misericorditer ipse plectit.

Gabriel: Quid tu in terris luisti?

Bernabos: Regno sum expulsus.

Gabriel: Ades.

Bernabos: Hoc ne grande supplicium?

Gabriel: Maximum.

Bernabos: Equidem putas.

Gabriel: Est ne aliquid apud mortales majus quam regnum et divitias perdere?

Bernabos: Quid aliud est?

Gabriel: Affare, te posco.

Bernabos: Filiorum ac nepotum visum amittere, et in teterrimo carcere detineri, atque veneno potari et sibi imperari posse.

Gabriel: Haec asperrima sunt.

Bernabos: Ipse ego Deo omnipotenti gratias ago quod haec ipsa infortunia in mondo pependi.

Gabriel: Vix accipio quod tu faris.

Bernabos: Equidem spero.

Gabriel: Dices.

Bernabos: Libenti animo.

Gabriel: Affare igitur.

Bernabos: Nepos, haec dispendia huc me tulerunt.

Gabriel: Ad locum bonum, ubi parens meus est.

Bernabos: Hoc istud dignissimum est prolatu.

Gabriel: Isses ne ad inferos?

Bernabos: Issem catenis ferreis vinctus et divarum infernalium servus vilior omni re vilissima mundi.

Gabriel: Ergo felix ego sum, qui subitus hospes ad haec regna perveni.

Bernabos: Es et esse confiteor; sed finem sermonibus imponamus, ut ad te veniens illa regina sacratissima alloquatur.

Gabriel: Cedo et tuis jussionibus pareo.

CAPITULUM IV.

In quo introducuntur dom. ducissa noverca et idem adolescens dom. Gabriel privignus; et primo introducitur noverca.

Mox ut reginam in theatrum adolescens adivit, ipsa noverca (1) talibus sic prior inquit :

Noverca: Solus tandem huc ne ad genitoris praesentiam pervenisti? Ubi fratres olim tibi carissimi? Cur hos crudelis nimium reliquisti? Non enim abortis lacrimis caruerunt illae quondam splendidissimae genae.

Privignus: Quid faris, regina? Necdum illis Deus omnium pater necessitudinem dedit; ille est largitus, ille auferet cum sibi voluntas aderit; sed lacrimas comprime.

Noverca: Bene commemoras.

Privignus: Nescis quod istuc migrare et illic permanere nequaquam nostri est arbitrii?

Noverca: Sententiam profers rectam.

Privignus: Regina, nequaquam tibi adolor.

Noverca: Minus sum anceps.

Privignus: Haud potes.

Noverca: Suntne in regno concordēs?

Privignus: Equidem ipsi sunt.

Noverca: Quam indolem ostentat ille dux maximus Anglus?

Privignus: Optimam.

Noverca: Degeneratne genitus noster Philippus Maria?

(1) Caterina Visconti, figlia di Barnabò e moglie di Gian Galeazzo. Dopo avere sofferto per due anni l'insolenza del partito ghibellino, che opprimeva in ogni modo il guelfo, si ritirò a Monza, dove morì il 14 ottobre 1404 di morte violenta. La storia ne fa reo il di lei stesso figlio Giovanni Maria, rotto ad ogni scelleratezza; e forse fecesi parricida per togliersi ogni ostacolo alle sue nefandità e censura alla sua vita. Infatti nel cap. V Caterina racconta d'essere stata uccisa da un dardo, circostanza, se vera, finora rimasta ignota. Il malvagio duca morì poi pugnalato in S. Gottardo, cappella del palazzo ducale, il 16 maggio 1412.

- Privignus: Minime, imo vestigia prosequitur genitoris.
Noverca: Hujus solius maxima spe animum meum fovi, dum in mundo illo vitam agebam.
Privignus: Quivisti, regina sanctissima.
Noverca: Ut scis.
Privignus: De ipso jam fama viget.
Noverca: Ut ipsa meditor, plurimis bellorum stimulis agitantur.
Privignus: Verus est hic sermo tuus.
Noverca: Quis reintegrare regnum potest?
Privignus: Unus quidem solus est.
Noverca: Quis est iste? Affare.
Privignus: Facinus Canis inter Ligures maximus expugnator.
Noverca: Volet?
Privignus: Senex est et potissimum pugnare debet pro anima, haud pro regno.
Noverca: Si ipse senescit, avaritia fervet.
Privignus: Liberis caret.
Noverca: Habiturum se cogitat.
Privignus: Hoc absit, et si meditetur, ditissimus est.
Noverca: Quo plus possidebit, hoc plus ardebit possidere.
Privignus: Forsitan seipsum recognoscet.
Noverca: Diu novi virum illum.
Privignus: Vere difficilis est cognitu.
Noverca: Quis possit ambigere?
Privignus: In regno natorum tuorum maximus est.
Noverca: Non ex suo.
Privignus: Ex quo?
Noverca: Ex alieno.
Privignus: Etenim mitius esse arbitror, quam exterorum ducum imperia dominantur.
Noverca: Hoc quodcumque ais esse profiteor.
Privignus: Ambiguus estne hic sermo?
Noverca: Beatius est patriae civem cerdonem vilissimum impere, quam exterae dictionis jugo parere.
Privignus: Haec notabilis ratiocinatio est.
Noverca: Ipse aliud expectabas.

Privignus: Fortassis.

Noverca: Dic, te exoro, si me diligis.

Privignus: Quam forte impotens fuisset ad se tuendum! Reges autem cum copiis maximis regnum illud viriliter tuerentur.

Noverca: Ajebam te aliud conjectare.

Privignus: Regina, non refellam.

Noverca: Quotiens admirata sum illos magnanimos Ianuenses Gallorum imperiis paruisse! Deerantne cives regimini civitatis? Quotiens illam Adurnorum progeniem illustrem accepimus promereri non tantummodo januensi urbi maximae ceterisque oppidis, verumtamen potentissimo regno dominari! Quotiens illos crudelissimos Fregosos, gentem Ianuensium imperii gloriam exhausturam? Quid Goarcos loquar? Quid Montaldos reliquosque viros illustres? Non libet nobilissimos Spinulas praeterire. Quid proditores taceo Fliscos? Potentes etiam referam Aurias et Grimaldos. Quid memorem ceteram nobilitatem, ne sub silentio lateant plurima nomina virorum popularium, quorum specimen longa mora fuerit explicare?

Privignus: Profecto vehementer erraverunt, et hoc protinus agnosco.

Noverca: Quod fuit hujusmodi ignorantiae primordium?

Privignus: Ut ego ipse suspicor, livor ac maximus luxus et pares noluisse.

Noverca: Porro.

Privignus: Qui bonus est civis, pares habere optitet, invidiam abigat.

Noverca: Hic rempublicam semper augebit, colet et virtutes; ubi viri sapientes decorantur et eorum consultis regimina gubernantur, patria est perpetuo duratura. Beatum enim imperium est, cui praeest sapientia et virtutes; sed haec omnia ommittamus.

Privignus: Quid ais, regina? nonne argumentationes sanctissimae sunt?

Noverca: Non est liberorum huc proficiscentium animorum de mundi instabilitate tantam curam agere, sed intuitus nostri sunt ad illum summum omnium Deum principem dirigendi, cui sunt amplissimae gratiarum actiones referendae, quod dignatus est ad hanc sedem aetheream nos perferre.

Privignus: Devotissima oratio haec est.

Noverca: Utinam huc tecum mei liberi advenissent!

Privignus: Regina, ne.... (1).

Noverca: Ajo in habitu tui simili.

Privignus: Velles tam serenos natos hoc dirum supplicium perluisse?

Noverca: Vellem, et utinam Deus ad ea fata vocasset!

Privignus: Ut ipse quoque considero, animi qui his locis commorantur, parvipendunt scepra mundi.

Noverca: Beatior est scintillula hujus patriae quam nunc incolumus, quam toti humano generi imperare.

Privignus: Equidem existimo.

Noverca: Taceo de illa beatissima civitate, quam dii incolunt immortales.

Privignus: Non secus assentier.

Noverca: Si principes illius miserrimi orbis perpenderent quibus imperent, suos penitus deluderent principatus.

Privignus: Evidentissime cernunt quibus praesint.

Noverca: Cedo quibus.

Privignus: Corporibus humanis, auro, gemmis ceterisque lapillis.

Noverca: Praesunt ne animis?

Privignus: Hoc equidem inficiabor.

Noverca: Scio, si verum fateri velis, quid in tuo pectore mediteris.

Privignus: Dic, te quaeso.

Noverca: Qui tuum corpus affici jusserunt nudiustertius, si potuissent animo imperare, hucne profectus esses?

Privignus: Minime, regina sanctissima.

Noverca: Habes, ut ipsa conjecto, vel id quod in corde tuo volebas.

Privignus: Haud negaverim.

Noverca: Quae est igitur haec regum potestas, qui sese caelum lacerare posse arbitrantur, ut de gigantibus habetur in fabulis, qui Iovis imperium bellis lacessere sunt conati?

(1) Il ms. ha chiaramente: *ne suscese*, ma non si intende; forse vuol dire *ne timeas* o *dubites*.

Privignus: Abjectissima, cum minus possint animis liberis imperare.

Noverca: Itaque affectitarem genitos meos regnum abjectavisse, et huc gressum ad hanc patriam pertulisse.

Privignus: Proficiscentur cum Dei omnium rerum artificis fata disponent.

Noverca: Forsitan tardi erunt, et interea admittent; qui in admissio migrat patria, quae a diis immortalibus illustratur, penitus est indignus.

Privignus: Et quì hoc fieri potest? Nonne tu, o regina, paterque meus sanctissimus atque patruus inclitus admisistis?

Noverca: Fateor; veruntamen poenas luimus.

Privignus: Ipsi quoque et dabunt.

Noverca: Hoc istud pertimeo.

Privignus: Hoc est quoniam vehementer diligis.

Noverca: Ipsos ideo mecum appeto.

Privignus: Efficax est id omne quodcumque refers.

Noverca: Ipse tu quidem audacter loqueris.

Privignus: Hoc enim liquet, quoniam in hoc loco tuto adsum.

Noverca: Ipsi quam procul!

Privignus: Quid huic dicto objiciam?

Noverca: Hac igitur re hortaris.

Privignus: Indolem ostentant egregiam.

Noverca: Et quì hoc tu ipse noscis?

Privignus: Sic mihi visum est dum eis commixtus aderam.

Noverca: Difficilis res est de homine iudicium fieri, nisi post exitum.

Privignus: Verissima haec sunt quaecumque commemoras.

Noverca: Sub iudicio Dei sunt.

Privignus: Ipsosmet Deus tutabitur.

Noverca: Si plus obedient bono quam malo.

Privignus: Quid hoc est quod dicis?

Noverca: Dico ductori.

Privignus: Minus accipio quid loquaris.

Noverca: Est forte.

Privignus: Pro me quid hoc est quodcumque mihi narratur, mirabile esse videtur.

Noverca: Haec est fere omnium viventium creaturarum rationalium oppinio.

Privignus: Ex te scire desidero.

Noverca: Omne hominum genus postquam ab alvo parentis ad lucem pervenit, sibi praesident nuntii duo, angelus scilicet divinus et demon malus; si boni praeceptiones imitatur initiatione facta, fastigium divinae clementiae aut propere aut sero.....; at si iniqui hostis demonis contagione corrumpitur, illius viam adit.

Privignus: Regina, prodigiosa ista sunt quae conspicio te narrare.

Noverca: Ades, te quaeso; quis tam ignarus mentis inops hoc possit ambigere?

Privignus: Sotios complures haberem.

Noverca: Nescio.

Privignus: Loquaris palam.

Noverca: Est ne tui bonum elligere et malum evitare?

Privignus: Regina, est.

Noverca: Si admittis, dic age, ne te quando conscientia tua damnat?

Privignus: Hoc saepius evenit.

Noverca: Si mereris aut patriam in tuendo, aut rempublicam in augendo, numquid animus hoc percipit?

Privignus: Proculdubio.

Noverca: Si opus bonum agis, bono ductori adhaeres; si vero admittis et in malo perseveras, tibi daemon pessimus dominatur. Verumtamen si te conscientia ipsa remordet, necdum a duce bono destitutus es, et iterum reviviscere potes.

Privignus: Quonam modo?

Noverca: Uno solo.

Privignus: Cedo quo.

Noverca: Poenitendo si deorum templa exusseris et necem multis struxeris, si ante diem extremum (ipse enim misericors Deus) confiteare reatus, nondum te totum destituit; attamen poenas dabis. Non desunt apud Deum praemia bonis, supplicia vero malis. Beati enim sunt qui in mundo admissa luunt; ante vero diem mortis nemo potest felix penitus appellari; sed scilento opus est. Ecce I... (1)

(1) Il Codice ha solo quest' iniziale maiuscola di dubbio significato.

et alloquere genitricem (1). Ipse enim piissimus Deus forsā illos insontes in regni culmine conservabit, et si admittent, hostibus dederunt poenas aut jugulo aut veneno aut phalarica, sic ad nos ocus dillabentur; dein mundi fallaces illecebras deridebunt. Beati quidem erunt qui ante obitum in vita humana, quae mors est, congruentia supplicia dabunt. Habes gratiam quae te mori edixit. Ille enim dum te corpore privat, addicit regno beato et tibi immortalitatem largitus est. Nunc contemplaberis quae dilucidiora sunt, et quae aurum superant et argentum; cum scientia nostra tibi communis erit, protinus terrena despicias et intuitum ad cognitionem rerum caelestium elevabis. Arbitror propterea alterum ex duobus (meo iudicio sic fata disponunt, sic jampridem mens ipsa canit; uter sit, necdum ipsa percipio) te penitus tuo exitui sequuturum. Quid te longo sermone traho? Gradere, jam felix es, et piis ulnis complectere genitricem, ipsamque melioribus auspiciis es sequutus. Beatissimi quidem illi fuerunt, qui te tali imitabuntur exitio, quoniam illam urbem sideream possidebunt, etiam nos ad haec regna tulerunt.

CAPITULUM V.

*In quo introducitur dom. Agnes parens et dom. Gabriel ejus filius;
et primo introducitur ad loquendum mater.*

• Lacrimas quascumque illa egregia parens ediderit maxima percussa laetitia, quisquis compos est ex animo colligat intuenti; non enim sic in ipodormo armilustrantes spectantur, dum sese ferire conantur, ut fixis oculis os nati sapientissimi opperiebatur.

Mater: Ut te libentissime, illustris nate, perspicio, meos tandem pete complexus; vix quivi tantum perferre dolorem dum a te hostibus phalarica perempta discessi.

Filius: Adsum, parens.

Mater: Dantne tibi poenas qui nos tam acriter prodiderunt?

Filius: Dant, et eis praestaret stygiam paludem incolere.

Mater: Misereor, quoniam huc te ad haec fausta regna tulisti.

(1) Agnese Mantegazza, che morì in Pisa nel 1405 per caduta dalle fortificazioni

Filius: Miserendum est.

Mater: Quis hos premit?

Filius: Quem minime cogitabant.

Mater: Nunquam in Florentinorum imperium adventare conjectavissent.

Filius: In hujuscemodi casses deciderunt.

Mater: Proh dolor! Dii immortales differunt, minime autem dimittunt. Veh illis, qui humana in vita subito non plectuntur! Veh quorum ad transgressus divina ultio lento pede procedit! Hi cum minime cogitant, praecipites decidunt in profundum, nequaquam eorum capita erecturi.

Filius: Ista haec quae tu ipsa praedicas, speciosissima et memoratu dignissima.

Mater: Quid in januensis populi ditionem potius non venerunt? Nonne illud mitius fuisset imperium?

Filius: Fuisset, et o ipsos quoque felices! Ego vero etiam ipse lenius injuriam sustulissem.

Mater: Causam ex te scire desidero.

Filius: Mater, tua jussa facessam.

Mater: Capesso quod me zelas.

Filius: Discordiae civium populi januensis ac prophanae partes tyrrhenam urbem ne sint adepti, fuerunt verissima argumenta.

Mater: Suntne post casum meum Marte saevissimo cruentati? Recuperaveruntne pristinam libertatem?

Filius: Non me hic apud te in hoc regno videres, nec huc hospes tam subitus pervenissem. Bouciquaut imperat, cujus edicto ad capitale supplicium sum deductus.

Mater: O vir crudelis! O nequissime hominum? Tu, qui te Teucrorum rege meis suffragiis redemisti, potuisti ne tam efferam mortem, tam infandum scelus meo sanguini ministrare? Nil te puduit, vir infelix, tam illustrem indolem trucidare? Non noveras genitorem? Vices ne meritas rependisti? Spero equidem, quoniam apud deos justitia est et rectos pia numina spectant, poenas maximas te daturum. Iamdudum aspexi senem illustrem maximo animi fremitu gloriantem.

Filius: Genitrix, ne irascare.

Mater : Ego plusquam laetor , quoniam meruisti te esse futurum civem patriae melioris.

Filius : Nequaquam tibi carissimus essem , si penitus tristareris.

Mater : Fare , age patienter , quid illi clarissimi Pisani potius in Januensium imperium non venerunt.

Filius : Genitrix , Anthenoridarum heroi apud Ligures par nemo habebatur. Veronam nactus est. Vir potentissimus agebatur fratrum meorum imperio ferox (ellatos Deus ipse premit); Vincentiam contra dominium Venetorum maximis tellorum ictibus conterebat. Rogatur a Venetis , preces nequaquam adjutant ; quicquid spei maximum habuerat , fuit apud populum januensem. Saepe duces falluntur augurio. In eum copiae praeparantur ; invigilant Veneti ; negligit paratos exercitus , se quoque viriliter et tuetur ; obsidetur , ad Januensium suffragia condescendit , multiplicia consilia celebrantur. Urbs illa inclita in duas scinditur partes ; qui sunt qui omni mora postposita , ellaborant ut gentem anthenoream totis viribus pertutentur , se suosque natos exponere volunt , ut anthenorea libertas minime conquassetur ; qui sunt qui consultant ; quid , o cives , id vestra interest ? Ipsi suos furores exagitent. Videtis quantis erroribus sitis impliciti ? Anceps est fortuna belli , ipsimet suis ensibus sua fata petant. Inter cives oritur ingens livor ; alitur in urbe dirum odium et acerbum ; ubi enim sanctus senatus desidet , caritas publica exuitur et privata complectitur. Vincitur ut colonis anthenoreis praesidia abnuantur ; tandem urbs illa longa obsidione tenetur. Taceo quid ille quondam miles egregius Galeaz , cui Mantua nomen dederat (1), egerit illo Marte saevissimo. Heros anthenoreus praesidiis destitutus , Venetias profectus (mirabile dictu) nusquam est inventus. Ambiguum est an dii maris exceperint , an ima tellus subito hiatum absorbuerit , duobus etiam natis extinctis. Anthenoridae foedissima obsessi fame coactique se Venetis dederunt , antiquum perdunt imperium , urbem invadunt ocius , ac Veronam atque oppida multa ditissima sub dominio addunt. Scaligeri ac Plaustrigeri proceres

(1) Galeazzo da Mantova , comandante dell' esercito veneto , che assediava Padova difesa da Francesco da Carrara , l' *heros anthenoreus*. Egli e i suoi figli Francesco III e Jacopo morirono strangolati nelle carceri di Venezia.

continuo a Venetorum phalangibus conquassantur. Tyrrheni cives a maximis Florentinorum exercitibus undique conteruntur; utrinque est odiis incitatissimis dimicatum. A Tyrrhenis Januam legati opem mittuntur orantes; nihil quippe proficiunt; orant ut urbem capessant; nequaquam exaudiuntur. Ad Ladislaum (1) regem concursitant, plurima pollicentur. Venetorum subsidia tentant; spe sua privantur. Quid facerent? Iterum ad Januensium suffragia diffugiunt. Concilium vocitatur, consultatur; tandem est ita, ut quondam Anthenorei pertractentur. Gens infelix, omni auxilio destituta, mortem orat. Taedet nos olim tam perfide prodidisse; quam vellent nostrum perferre dominium! Fata obstant. Igitur qui cupiebant Paduam magnis suffragiis defensare, abnuunt nunc pisanis civibus aures dare. Legati moestissimi abeunt; ad duces gallicos gradiuntur. Dux Becundiae tueri illam urbem Pisanorum fidelissimam pollicetur. Oratores ad florentinum populum transmittuntur; nihil penitus agunt. Interea illa egregia urbs quondam maxima dominatrix diu obsessa, gentis Florentinorum duce viro saevissimo januensi Lucha de Flisco, ad miserabilem sortem deducta, patentem prae-buit aditum hostibus florentinis. Qualis nunc sit, percipe corde tuo.

Mater: Equidem poenas dederunt. Verumtamen ipsa condoleo; sic ingratos Deus ipse versat. Miserabilis est sors eorum; potentio-rem urbem nacti fuimus. Saepe boni ferunt crimina sontium; suspicor tamen eos nunquam paternis laribus regnuros.

Filius: Immo mondo superesse.

Mater: Deterius est.

Filius: Sic fore considero.

Mater: Quid Ligurum proceres agunt? Tutantur ne fraternalium imperium?

Filius: Dillacerant et continuo insidiantur; fratres omnibus praesidiis destituti sunt.

Mater: Quid Franciscus noster Barbavaria? (2) Est ne in regno praevalidus?

(1) Ladislao re di Napoli.

(2) Francesco Barbavara, ministro di Stato di G. Galeazzo, presidente del governo ducale di Galeazzo Maria, del quale fu per altro cattivo educatore. Era di mediocre ingegno e abilità nel maneggio della cosa pubblica.

Filius: Imbicilis omnique spe privatus.

Mater: Fare aperte.

Filius: Hunc obscurus carcer habet.

Mater: Quis eum fortuna adversante carcerari jussit?

Filius: Facinus Canis (1).

Mater: Caveas quid loquaris; non hoc ipsa conjecto; sic merita repensantur?

Filius: Absunt mendacia.

Mater: Credo.

Filius: Non dicerem.

Mater: Quid Ottobonus Tertius (2)? Paret ne imperio?

Filius: Hostis lethalis est, nec Busiridem aut Diomedem accepimus tam diras strages hospitibus attulisse. Veniet, si justitia est, Hercules qui domitet virum ferum. Quid iste non egit? Fossas humano sanguine adimplevit, non permittit hominum cadavera sepeliri; nusquam in eo fides est. Quis Scythia tam ferus? Quis Getes, aut quis incolens caspia regna? Quotiens suos hamavit (3)! Horreo tibi tam grandia facinora pernarrare. Non puduit sacras deorum aedes incendio permiscere.

Mater: Metuat necesse est aeterni judicis arbitrium.

Filius: Deos temnit et sacra prophanat.

(1) Valente e fortunato condottiere d'armi di G. Galeazzo, dopo la cui morte fra il disordine delle cose dei Visconti, contribuì a spogliare i figli delle terre ereditate e impiccolire il ducato, impadronendosi di Alessandria, Novara, Tortona, Piacenza, Pavia, ove morì improvvisamente nel 1412, quasi contemporaneamente con Galeazzo Maria Visconti. Incitava i ghibellini all'impresa di recuperare Genova dopo che erane partito Bucicaldo, per aiutare i Visconti a recuperare le terre perdute, ed odiava mortalmente il maresciallo francese pel supplizio inflitto a Gabriele.

(2) Altro de' condottieri di Gian Galeazzo. Occupò Parma nel 1404 con Pietro de' Rossi, togliendola al duca di Milano, Brescello e Reggio. Fu uomo crudele, sanguinario e rapace, ebbe guerre col rivale Facino Cane e col marchese di Ferrara Nicolò Estense. Fu ucciso proditoriamente nel 1409 a Rubiera da Michele Attendolo, parente di Francesco Sforza, o da questo medesimo a vendetta delle sue crudeltà.

(3) *Laniavit!* Il manoscritto ha la parola riferita, ma non ha senso nel contesto. È forse errore dell'amanuense.

Mater: Itaque brevis erit ejus improbitas.

Filius: Si dii possunt.

Mater: Quid Pandulfus (1) ceterique germani? Hinc constantissimi sunt?

Filius: Pudet amplius reminisci.

Mater: Saltem Montisferrati pater (2) fidissimus esse debuit.

Filius: Facini Cani paret obsequio.

Mater: Ergo fere omnes Liguria ductores deseruere?

Filius: Quos genitor meus tulit ad fastigia altiora.

Mater: Parem vicem reddiderunt.

Filius: Vides.

Mater: Quid nobis? Parum equidem licemur dominia mundi. Quam parentes cuperent, ut hic tecum adessent!

Filius: Jamdudum ipse concepi. Habent adhuc gratiam populis suffragandi. Quam admirabilis adolescit ille illustris frater meus Philippus Maria! Hic, si fata sinent, anguigeram gentem ad astra perducet aetherea, omnibus amabilis. Hic amissum imperium restaurabit. Quantus fulgor in illo est! Non equidem de gente Angli patris, ut fama volat, genitor et uno excepto jamdudum natura produxit, qui tantae indolis specimen inferat orbi. Hic italas urbes necessariorum cessantibus insidiis olim suo premet imperio; inimicam gentem magnis exercitibus conculcabit, manu sibi viam facitabit ad astra. Dii pii, servate hunc juvenem; profecto patriae pacem et leges dabit.

Mater: Ovo vehementer, quod tam gloriosissimus sit et suo saeculo mitissimum agat imperium, ut posthac cum numina sancta voluerint, plurimorum annorum cursibus adimpletis, hanc aetheream patriam adeat. Nate, huc bene venisti; jam tempus est meum atrium adventare. Vides ut regina patruusque tuus celeriter festinentur? Tu quoque repete genitorem. Ille hominum rex ac deorum

(1) Pandolfo Malatesta, condottiero anch'egli di G. Galeazzo. Ad imitazione dei suoi colleghi occupò Brescia, e più tardi Bergamo. Guerreggiò anch'egli contro Facino, Gabrino Fondulo e il duca di Milano, al quale dovette cedere Brescia dopo aver perduto altresì Bergamo. Morì nel 1427.

(2) Teodoro marchese di Monferrato, che aiutava i ghibellini.

pater aeternum consecravit, ut tu cum ceteris natis illud aureum palatium incolatis, donec deorum numero aggregentur. Ille te docebit omnia fata deum, nec minus animas illustres plurimas, quae in mondo venerandam justitiam coluerunt. Sis felix; bis te in hebdomada visitabo; oportet numerum adimpleri.

CAPITULUM VI.

In quo iterum introducuntur illustrissimi dom. Galeaz, olim dux Mediolani, nec non et Gabriel Maria antedictus ejus filius; et primo filius.

Jam dies quinque praeterierant, et primo Phoebus surgebat Eoo, illuminans coelum, terras atque aequora Ponti, cum magnanimus adolescens inter se vario sermone peracto, tandem divinum alloquitur genitorem.

Filius: Quis, pater sanctissime, senex ille, quem per lacteam viam, quam Graeci galaxiam vocant; ad superas sedes pueris candidis vestibis indutis transmeare conspicio? Minime reminiscor unquam virum tantum in tuo solio conspexisse, neque in ullis urbibus Italiae; veruntamen italus est. Quam hillaris animo! Quam callidus et quam bene compositus! Quam pervigil, quam impiger! Quam natura eum omni virtute donavit! O senex illustris, quantus in te vigor! Dignus erat qui regeret imperium magnum. Affare, pater sanctissime, te efflagito vehementer.

Pater: Dicam equidem, nate, libentissime, quando haec te cura remordet. Nequaquam injusta commemoras, admittenda est flagitatio tua; attamen Titan celerius occidet in Oceanum, quam magnificas laudes tanti ducis valeam explicare. Ex quo segregatio animi tui a corpore Januae est libata, profecto suspicor Adurnorum inclitum nomen ad tuas aures saepius pervenisse. Superat rei publicae civis utilis, omnibus mitis, hujus senis frater, Georgius Adurnus (1), vir illustris. Hic etiam prolem habet egregiam. Senex

(1) Commissario e podestà di Savona nel 1389, sedette fra gli Anziani di Genova nel 1399. Intervenne all'atto di dedizione di quella città a Carlo VI di Francia. Fu amato nella sua città e vi ebbe onorevoli magistrature, il con-

vero, quem tam celeriter ad sidera meaturum cernis, nominatus est Antoniotus. Nequaquam me inferior fuisset post migrationem mei ad haec regna, si necessitudinum insidias evitasset. Dux maximus Januensium lustris labentibus rempublicam sanctissime gubernavit; terror erat tiramnis Italiae (1). Quotiens conjurationes pontificum florentinorum ac ducis Venetorum me stravissent, ni tanti ducis suffragia pervenissent! Apud Alexandriam Gallorum copiis nobis comitantibus, hichic nos contendendo, nostramque rempublicam conservavit. Non deerat huic duci frugalitas magna, huic fortitudo aderat, fuit mirabili sapientia redimitus. Vir popularis, nobilitati tamen ministrans justitiae complementum. Quotiens hostes edonuit! Nulla est potentia perpetuo duratura. Quis potest diu ab inimicorum insidiis se tueri? Alexander Macedoniae rex Philippi filius, Cassandri manu porrecto poculo, diem clausit extremum. Taceo de castissima olim thori consorte nostri. Sic res humanas fortuna rotat. Qualem ducem, famosissima Janua, perdidisti! Hic te post excessum meum Italiae caput egisset. Quot bella cessassent! Quot hominum mortes! Quot matronarum raptus iniqui! Non ferres, urbs anthenorea, jugum iniquissimum Venetorum; Pisae suis civibus laetarentur. Jam dormitarent magnorum discordiae sacerdotum; nequaquam tuus populus cives fleret injuste demissos ad orcum. Maximis incendiis urbes plurimae opulentissimae Italiae caruissent. Medius fidius ipse conjecto, si hunc fata servassent, minus imperium fratrum tuorum foret tam acriter conquassatum, nec tu huc tam subitus pervenisses.

Filius: Haec quae tu ipse mihi commemoras, semper assentiar. Clementissimus quidem esse videtur, parvus tamen, ut adduci possum, statura fuit; pectore vero magnanimus. Aspice, pater san-

solato di Caffa nel 1410 e il dogato di Genova tre anni dopo. Uomo di grande considerazione per le sue molte virtù e di grande probità, ricuperò molte terre della Repubblica.

(1) Di Antoniotto Adorno, che fu doge quattro volte, si occupano assai le storie, perchè fu immischiato sovente nelle vicende della Repubblica genovese, della quale fu uno degli uomini più eminenti. Lo Spotorno lo dice uomo di gran senno e di animo generoso. Morì di pestilenza a Castelfranco nel Finale il 5 luglio 1398.

ctissime, quanto comitatu ad caelum graditur; poli laetitia exultare videtur. Saepius audiui, si civitas Januensium assumptura est pristinam libertatem, nisi fallar, quod minime reor, principium libertatis ab Adurnorum progenie exiturum; mores et leges senis hujus saepenumero memorant Januenses. Quotiens (nunc recolo) eius exitium deflexerunt! Ut ipsi ajebant, dum apud eosdem adhuc superstes essem, civis optimus fuit et pater patriae. At postquam cives aemulari crediti sunt et ingens nobilitas adversa facta est, paululum in hostes saevire coepit. Licet rectori, ut ipse meditor, hostes opprimere et cives iniquos magnis ictibus conculcare. Qui antea inimicabantur, dum vivens erat, ipsum terque quaterque suis sermonibus nunc collaudant. Dulcedo non noscitur facile, nisi prius amaritudine degustata. Habent cives quod tota mente petiverunt: exulant, trucidantur, paternis haereditatibus spoliantur, qui veneno necantur, qui injuste cruce affiguntur. Quot viros optimos populares memini audivisse extinctos fore! O olim magnifica civitas imperiosa, mavis Gallorum imperiis turpiter famulari, quam civem tuum ad fastigia sublimare? Quis livor est, quae vecordia? Ductitabunt tibi exera imperia in urbem ab insulis opulentissimis reges captivos? Nescis vires tuas, nescis tua maxima facta. Potius te manem factitabunt, tibi in Scythia urbes aut oppida aedificabunt? An tibi apud Geticos dominabuntur? Tibi Teucros formidabunt? Tibi imperio tuo Graeciae civitates atque insulas subjugabant? Omni in re hac, amentia semota, discute potentiam tuam.

Pater: Quam memorabiles sunt sermones tui! Forte aderunt qui quorum amentiam non sine aliquo civium bono... (1). Hic senex ad astra transcendit.

Filius: Pater, possibile sit, ut hunc virum adeam.

Pater: Quid ex eo audire desideras?

Filius: Hunc affari vehementer affecto.

Pater: Quid celeres gradus ad sidera tardare velis?

Filius: Ipse ego ipsum multa rogabo.

Pater: Cum ingressus est lacteam viam, novit atque vidit praeterita, praesentia et futura.

(1) Manca qui nel Codice qualche parola.

Filius: Placet; praestantius informabor. Praeterea quandoque dulce est ab alio audire quorum meminit. Admittetne sermones meos?

Pater: Quidni? Nostrum amantissimus est; non semel, sed bis et ter huc ad nostrum globum gressus attulit.

Filius: Quid ambigo? Sane dignabitur me videre.

Pater: Quis dubitare possit?

Filius: Vis ut vadam?

Pater: Gradere et scitabere quicquid voles praesto. Humanissimus est; mei causa te libenter aspiciet; tibi forsitan futura canet. Hodie sedibus deorum aggregabitur; cursus exegit suos; tende celeri gradu. Jam sibi caeli regia aperitur. Videsne ut nubes cedant, et octo circuli relaxentur?

CAPITULUM VII.

In quo introducuntur illustres spiritus dom. Antoniotus Adurnus et antedictus Gabriel.

Ociore austro inclitus adolescens ad illustrem ducem nomine Antoniotum accessit horatim (1) deorum regiam ingressurum, quem postquam pernicipibus alis ad se venientem aspexit, ut olim vir facundissimus, omni tamen majestate retenta, sic ait:

Antoniotus: Scimus quae te fortuna, splendidissime adolescens, impellit, ut nos adeas festinanter. Desiderio magno desideras ut tibi certa canamus. Volumus et optamus, et tibi dabimus solamen ingens. Adeo doluimus (jam praeterierunt dies septem), cum innocentiae tuae annuntiatus est casus iniquus. Laetabundus eris cum scieris te facturum esse operam magni boni. Nihilominus adeptus es patriam meliorem.

Gabriel: O dux illustris, o Januensium pater, o patriae deus, o mihi instar luminis aetherei, quanto animo tuos disertissimos expecto sermones! Constat te omnia esse sciturum. Postquam, ut etiam ipse genitor assentitur, galaxiam inivisti, quam placido vultu te conspicio! Ut mihi placet tua maxima virtus! Quotiens te cives

(1) Faccia a faccia; *oratim*, voce di bassa latinità.

deflent! Tu unus es ille, qui poteras rempublicam reformare. Edisere age, dux sanctissime; huc ad te istius ergo profectus sum.

Antoniotus: O praestans adolescens, neque enim mihi quicquam jocundius fuerit, quam te fatorum arcana docere. Narrabo, nec te quidem pigebit audire.

Gabriel: Noctes atque dies tecum esse desidero.

Antoniotus: Tibi tempus dabitur audiendi; ego posthac inceptum peragam iter; tu vero repetes genitorem.

Gabriel: Quae sunt illa, quae mihi consolationem allatura sunt? Vix ausim sperare; Gallis dominantibus, urbs nullum salutare est habitura solatium; nequaquam video ultionem. Cernis ut plebs Januensium conquassata est?

Antoniotus: Demonstrabo, mirifice adolescens, equidem actutum, nec te decipiam. Veniet tempus, quo Gallos pigebit urbis Januae moenia conspexisse, et te arripi et jussisse percuti securi.

Gabriel: Quis putet ut tam efficacissimum imperium expellatur? Galli potentissimi sunt armis et equis; quis eorum copiis obviabit? Italia est contrita.

Antoniotus: Noveris quae tibi dicturus sum. Bouciquaut vir ferocissimus totius Liguria regnum jamdiu mente concepit se adepturum fore. Iam se regem dicit; aliter fata texunt. Innumerus paratur exercitus; hac specie pollicetur tuorum fratrum imperium se tutari. Heu demens ibis nunquam rediturus in urbem; sic astra petunt. Civitatem nostram derelinquet magno hominum comitatu. Cum apud Placentiam venerit, hunc sex millia equitum consequentur; quicquid sibi obvium factum fuerit, ipse sternet. Papiam proficiscetur, etiam Mediolanum; plurimis Liguria populis terror erit; suam gloriam exaltabit; tui fratres suo obtemperabunt imperio. Interea Theodorus Montisferrati marchio et Facinus Canis, duo fulmina belli, magna equitum stipante caterva, Russilionum celeriter ac callide adventabunt; mixtis civibus compluribus, qui diu exulaverant. Hi primum belli impetum sublaturi Vulturum gradientur, ubi Gallorum opibus fractis, omnes in urbem diffugient. Audito rumore, valles agricolae et monticolae pristina sument arma, libertatem totis nixibus proclamantes. Erit tunc civitas magnis solitudinibus involuta; nescient cives quid facturi sint. Tandem populus

antiqua recordabitur libertate; arma capessent. Qui ad naves fugient, qui religionum latebras petent, qui gloriabuntur et introduci Theodorum et Facinum exhortabuntur. Scindentur cives in partes varias. Interea copiae horum duorum ducum neminem laedentes ad viridaria et palatia urbi vicina descendunt. Tunc Galli admodum trepidabunt. Cives exules urbem ac lares ingredientur. Diffugient Galli qua impetus feret. Hierlatus civitatis praefectus trucidatur, nec non viri multi, qui ejus comites fuerant, punientur, qui tam duro te exitio peremerunt. Erit urbs sine rege. Praeterea admittetur Theodorus vir illustris; multae fient seditiones; insurgent bella; plurima gens bellis et incendiis diruetur. Heu quot angustiae renascentur! Heu facinus ingens! O impietas, o hominum ingratitude! Rolandum nempe Fregosum (1) civem infelicem Saonenses apud eorum moenia trucidabunt. Dii boni, servate patriam et finem imponite malo! Facinus multitudini hostium obviabit, et Novas suo imperio subjugabit. Bouciquaut vero infelix Galliam repetet, omni totius Italiae praesidio destitutus. Nunc tibi certissima canam. Item Facinus tuorum fratrum imperii vires ferociter occupabit, Papiam inopem faciet. Quod minime reris, Johannes Maria, nunc Anglus appellatus, familiarium manibus interemptus, tuum adveniet genitorem. Ottobonus Tertius, Ferrariensium insidiis circumventus, diis infernalibus suum insolentissimum spiritum dedicabit. Verissima tibi equidem nunc denuntio. Facinus Canis ocuis migrabit, fratri legaturus imperium et uxorem. Fiet heros illustris Philippus Maria, recuperabit perditas urbes, expugnabit oppida multa. Adhuc anguigerorum genus dominabitur orbi. Dii (precor), hunc juvenem incolumem reservate.

Gabriel: Dux inclite, spes divum maxima, quam certissima memorasti! Unum te, dux sanctissime, rogo, quando dignaris tuo sermone facundissimo me fovere. Taceo de fratribus; est ne Theodorus in urbe per lustra plurima regnaturus? Volent ne cives hunc esse ducem? Digna est urbs nostra, quae civem capiat ducem?

(1) Fratello di Tommaso. Con lui tentò furtivamente di farsi signore di Genova nel 1411, quando questa da due anni era sotto il dominio del marchese di Monferrato, ma la fortuna non lo favorì e dovette lasciare la città; un colpo di vento spinse la sua nave a Savona, ove trovò la morte.

Antoniotus : Reserabo tibi , magnanime adolescens , deorum fata et certos urbis januensis adventus ; nec te fallam .

Gabriel : Te obsecro .

Antoniotus : Hic Theodorus (1) heros Ferrati Montis annis quatuor civibus dominatus , arma populo capiente (testis eris , Saona , semper nostris invida factis) , sine civium strage sceptrum est penitus relicturus ; tristis repetet oppida sua . Janua degeneres metus ponet et animos veteres sumet . Cives optimi magno turbante tumultu fratrem meum Georgium Adurnum virum piissimum ad ducale fastigium postulabunt . Renuet ; ab urbe rogabitur . Tandem hortatu generi mei , cui nomen est Thomas namque Fregosus (2) , etiam quatuor magnificis tribubus assentientibus ad exaltationem civium et commodum civitatis , omnibus gloriantibus ad palatium deducetur , et sacra ducalis imperii possidebit . Urbs arma deponet et sub optimo principe requiescet , omnibus dabit fidem , amissa oppida dominatu Theodori marchionis Montisferrati recuperabit . Jacobo viro magnifico ceterisque genitis pro republica viriliter laborantibus , mitissimus jura dabit . O urbs nobilissima , nunquam tibi advena dominabitur heros ; de diu serva fies maxima dominatrix ; imperabis paucis labentibus annis qui tibi imperaverunt .

Gabriel : Est ne hic frater tuus tam illustris perpetuo duraturus ?

Antoniotus : Tibi relatu majora dicturus sum . Mitissimo imperante fratre , cui nomen est Georgius (proh cana fides , o furor ingens !) , frangentur leges , exorietur bellum plusquam civile . Insurgent Goarchi et Montaldi , pugnabitur undique , vallabitur urbs inclita ; jam incendiis aeterna pallatia diruentur . Nullius Penates hujus beligeri furoris expertes erunt ; ipsa quoque nobilitas et scindetur . Qui Adurnis et Fregosis totis viribus suffragabantur ; qui Montaldis et Goarchis pecuniarum loculos apportabunt , qui infestas acies ordinabunt . O dii immortales , compescite tantos fluctus ; recognoscite

(1) Principe rinomato fu questo Teodoro II marchese di Monferrato , che morì nel 1418 . Aveva occupato Novara e Vercelli , ed essendo divenuto signore o capitano di Genova , mentr'era a Savona per sedarvi una sollevazione , perdette la signoria , che fu conferita a Giorgio Adorno .

(2) Avea questi sposato in prime nozze Clemenza , figlia di Antoniotto .

bonos! Erit nobilitas mixta plebi, dabit operam quilibet armis. Heu quam nostrae matronae amarissime flebunt; fera Herinnis tota regnabit in urbe. Taceo stupra. Quid referam plurimas civium strages? Nulla erit pietas, nullave concordia; penitus fas omne rumpetur. Hujus belli civilis facinus ad totius orbis reges adibit; quin etiam Philippus Maria frater tuus illustris acies subsidio reluctes fratris mei nec non generi amantissimus destinabit. Horreo amplius percurrere civile bellum.

Gabriel: Quid, dux sanctissime, vultum tuum abortis lacrimis perhorrescis? Quid hoc est? In medio siluisti sermone. Cur anxius es? Quae tam subita tempestas hilaritatem tuam perturbavit? Dubitas ne de fratre atque genero? Extinguentur ne tantorum nomina ducum? Solare, mediusfidius victores erunt. Dii bonos minime derelinquent. Habent fortissimos nervos in urbe. Quid referam filios et nepotes, fidos pariter et amicos? Praeterire non libet septem fratres insignes. Pone lacrimas; non habes quid flere debeas. Memento deos rogare, ut hae duae magnificae tribus pacem foveant sempiternam. Dum concordēs erunt, nullos metuent reges, nullae fient seditiones. Civitas inextimabili bonitate fruatur. Fiet Janua altera Roma. Iterum, dux maxime, fles?

Antoniotus: O adolescens illustris, hic opus est fletibus; nescis quae sanguini meo fata disponant. Dicam, quando diis sic placitum est; vix tamen valeo explicare. Hoc Marte saevissimo lumen Januensium patriae extinguetur. Quot amarissimos video planctus! O clarissime nepos, o Adurnorum laus, inclita domus, o adolescens mitis, o civium maxima felicitas, o felix parentibus, quae in te impia vulnera cerno? Quis tam durus hostis tuum exitum non deflebit? Quis non lacrimans corpus tuum vita defunctum aspiciet? O pessime hostis, audes ne tantam indolem violare? Abstine te tanto scelere. O feris edende rapacibus, o maris piscibus devorande, nec dii boni te diu incolumem conservabunt. O Karole (1), mea cara progenies, ad me primus nuntius es venturus! O nepos fra-

(1) Forse quello ch'era detto signor di Grimaut in Provenza. Fu nel 1414 una delle vittime dell'implacabilità delle fazioni della guerra, detta *guerra di mezzo* dagli Annalisti genovesi. Era figlio di Adornino, figlio d'Antoniotto.

trum ignare, ut doleo cum te cerno! Ut te morientem consanguineorum lacrimae poterunt tolerare? Ut ceterae necessitudines ac affinitates? Ut Thomas gener noster (1) tui maxima cura! Ut tua inclita parens! Fies lacrimabile funus; obscurabitur maximum patriae lumen. Quam mirabili virtute gentem nostram, carissime nepos, sublimasses ad astra! Quid video Goarchorum progeniem egregiam indole simili migraturam? Hic sodalibus maximos fletus dabit; hic conquassabit Goarchorum quondam maximum nomen. Praeterea nobilissimi Spinulae pignus tenerrimum Faustae domus injuste pre-emptum magnis solitudinibus patientur. Quot flebunt cives suas mortes! Libet spectabilissimos Spinulas, Fliscos praeterire, Aurias et Grimaldos. Taceo Vivaldos opulentissimos, Grillos nostrae familiae amicissimos, Lomelinos egregios, Gentiles antiquos, Cata-neos peritissimos, Salvaticos, Marinos, Lercarios consulares. Quid referam popularia nomina Justinianos? Non te taceo, Bucanigra, nec sub silentio retinendi sunt Illiones viri antiquissimi, Furnarii admodum populares, Franci, Suprani, Prementorii, Stellae et Camuli, viri palladii et mira sapientia redimiti. Equidem memorandi sunt Scipiones notabiles et Negroni. Nulla civium domus indemnis erit. Quem finem das, summe deum pater, huic labori? Quis modus est sceleri? Frater meus Georgius Adurnus insignis pietate sponte sua deponet imperium, nostris undique renitentibus. Ecce dux novus in urbe creabitur, auspiciis non bene faventibus. Hic paucis mensibus regnaturus ducalem apicem derelinquet. Insurgent iterum bella multa, caedes pessimae orientur; tandem nostris victoria summa favebit. Tum deorum atque hominum consensu proles instabilis sublimabitur ad imperium civitatis. Vir sedulus Thomas Fregosus gener noster erit laus Deo, populo tranquillitas; cives concordēs fient, erit mare tutum, tellus latrone carebit, oppida

(1) Tomaso di Campofregoso era figlio di Pietro, il vincitore di Cipro; di vasta mente e di cuore generoso, condusse un dogato glorioso e illustrato di splendidezza e magnificenza, quali non s'erano viste dopo quello del suocero. Ebbe molta parte nelle vicende di Genova, e le Storie lo dicono uomo di esemplare carità di patria e magnanimità. Sotto il suo dogato Genova venne in potere del duca di Milano. Gli Adorno e i Fregosi alleatisi esclusero dal potere i Guarco e i Montaldo loro rivali.

multa hostilia, antra facinorum suo imperio subjugabit. Civitas dicetur et aurea, prorsus aetas saturnia imperabit. Quid referam corsicum littus, quod Abraam noster (1) sub asperrimo regimine conservabit? Non loquor Saonam traditam Spinetae viro saevissimo (2). Quid memorem regum legationes et copias, quas parabit, Liguria (heu facinus!) magna parte favente? Hujus autem bellicosi tumultus Pulcifer testis erit ubique. Janua, fies hilaris, fies fertilis, fies maxima imperatrix, nullos metues hostes, etiam te pontifices adorabunt; tuam gentem tolles ad astra. Tunc temporis vir quidam apparebit nomine Johannes dictus servus Dei, qui multa futura canet. Cum Christus, qui dicitur Jesus Salvator orbis, a Judaeis impiis duceretur ad mortem, hic Dominum impulsu magno vulgi turba maxima consequente commovit. Ait illi mundi Redemptor: « Et tu de me testimoniorum agas; gradere atque vive quamdiu mondialis machina perdurabit ». Se quoque in varias formas saepe permutat; nunc juvenis, nunc senex canus efficitur, nunc ambulat invisibilis, omnium nationum idiomata imitatur, omnia loca atque oppida regionum habitabilium ipse novit (3). Qui ipsum hodie alloquitur, die crastino non cognoscit. De principibus ac pontificibus populi christiani plura lo-

(1) Abramo Campofregoso, era fratello di Tommaso, che lo fece governatore di Corsica nel 1416 per debellare Vicentello d'Istria, uomo assai potente e aiutato dal re d'Aragona, che erasi impadronito d'alcuni luoghi dell'isola. Abramo poté vincerlo, e obbligare perciò anche l'Aragonese Alfonso a sgombrare. Caduta Genova in mano dei Visconti, andò fuoruscito, ma nel 1426 tentò con un colpo di mano di liberarla; non secondato dal popolo, fece nell'anno seguente un nuovo tentativo coll'aiuto di Tomaso; ma ad Alessandria, ove erasi spinto, fu sconfitto da Francesco Sforza. Non riesci nel suo nobile intento nemmeno nel 1433 nell'assalto di Sestri dato da lui col fratello Battista.

(2) Spinetta Fregoso, durante il principato di Teodoro di Montferrato, nel 1410 andò capitano a Pera; sotto il dogato di Giorgio Adorno nel 1415 fu eletto castellano a Caffa. Nel 1416 il doge Francesco suo fratello fecelo governatore di Savona e capitano della Riviera di Ponente. Nel seguente coll'altro fratello Battista, capitano delle due Riviere, fu spedito contro Tomaso Malaspina marchese di Cremolino, ch'erasi dato a proteggere Raffaele Montaldo ribelle alla Repubblica. Ceduta Genova nel 1421 al duca di Milano, resistette in Savona alle armi ducali, ma poi cedette la città per 15 mila fiorini. Tomaso lo mandò poi governatore di Sarzana.

(3) Il famoso prete Janni.

quetur. Qui sanctum, qui Dominum, qui daemonem appellabunt; attamen Judaeus fuit, et tempore aeterni judicis, a quo gratiam est adeptus. Quid dicam quod Januae nunc est, nunc Parisius, nunc Venetiis, nunc in Scythia, nunc in Ægypto? Velocior est animo a corpore et vinculo qui migravit. Honestissimum induit habitum; felix est eloquio et sanctitate. Est quoque verissimum testimonium fidei christianae. Non sic Protheus in fabulis agitatur, nec Thetis quondam dea acquorea, ut vir iste ore probissimo hominum referetur. Heu quid cerno? Compescite gladios vos, qui tantum ducem propulsare conamini, tuque, inclite dux, optita Adurnos tibi fore carissimos. Sic inimicorum acies contritabis, sic felix ad astra meabis. Anno tertio imperii tui plurima parabuntur. Heu immane scelus! Plebs tua, quae in eois partibus commoratur, bubonibus et antracibus igneis admodum prosternetur. Vacuabuntur ephebis urbes duae, constantissima pectora regni tui. Caffa morbo, fame atque Marte torquebitur, Palladis virtutibus indigebit. Praeterea tercenti scythici hostes perfidissimi, omnibus armis instructi, caffensem urbem inibunt, qui maxima populi industria ac optimorum civium expellentur. Nunc te, clarissime nepos, caffensis civitas exoptabit, omnes tuum flebunt decessum. Quot fletus in urbe audies! Quot matronae suis liberis privabuntur! Prodigiose homines morientur; multi futura canent. Tu quoque, gener illustris, si hunc urbi pestiferum tumultum evaseris, regnum tuum video stabili in sede repostum. Non expavescas; audacem te fore necesse est. Iterum reminiscere amicitias Adurnorum. Praeterea videor videre canes Aminum captos et ab agmine Eumenidum agitari. Caffa hoc praesagium mali habitura est; Gothia quoque pariter et provincia tomitana (1).

Gabriel: Habet ne gener tuus imperium sine fine?

Antoniotus: Qui stetit, steterit; qui cecidit, ceciderit; ulterius ne rimare; genus est illustre; plurimorum fallitur opinio; persaepe falsa sunt iudicia hominum. Quot cives januenses esse conjectas, qui me credunt apud inferos obversari? Errant; ut tu ipse vides, in caelum gradior sempiternum. Parcae vetant amplius loqui. Igno-

(1) Tomi, oggi Kiovia, città della Misia inferiore sulla spiaggia del Mar Nero, celebre per l'esilio d'Ovidio.

sce, excellens adolescens. Unum cerno quod latere non cupio, gallicos scilicet duces ac britannicos magnis bellorum concursibus dimicare; diruitur ferro imperium opulentissimum, magni trucidabuntur heroes. Video Herinides gloriantes, praestantissima corpora navali praelio necabuntur; forte duplum fiet simplum. Interest plurimum qualis sit hominum convictus; dii boni regum errores exterminent. Consolare genus humanum; qui tantopere enituntur, canum antistitem procreabunt, qui in sede apostolica bis septem lunales annos explebit. Postquam ad deos optimos migraverit, Saturnia tellus pristina eriget colla; Latium fiet unum et gens bona dominabitur oris. Renascetur enim vir robustus, qui totam Graeciam ad fidem italicam restaurabit; Teucrorum principem trucidabit; Asiam maritimam ad usque paludes Ægypti suo imperio subjugabit; maximis olim Judaeorum urbibus imperabit; ubi sacratissimum Jesu sepulcrum est, qui Christus dicitur, cujus atrium aditurus sum, fabricari ingentia moenia cernes. Judaei de malis fient boni et suum recognoscent Salvatorem. Parthi admodum trepidabunt, justitia diligetur, extimabitur cana fides, vitia deprimentur. O felices quibus licuerit haec beatissima saecula intueri! Quantis, o Janua, honoribus habundabis magni causa boni! Quot tibi naves rostratae dabuntur! Quotiens de hostibus triumphabis! Erit praeterea tempus, quo Scythiae imperatores a Januensium ducibus creabuntur; fama ad usque regna caspia metuetur. Colite igitur virtutes, o cives, iram discordiasque deponite, diligite vestram rempublicam puro corde; absit livor, absint luxus inepti; sic vestra civitas imperiosa Oceano imperium terminabit. Facile est bene viventibus iram domare et saevos impetus sibi subjicere. Qui parce praetereunt conditionem humanae vitae, difficile est patriae irasci; qui partis suo sanguine rebus contentus est, nequaquam suum proximum infestabit; quisquis vero principium naturae considerat, qui vivendum ac moriendum sit penitus non ignorat. Nihil attulimus cum venimus, nihil auferimus cum abimus, praeter gloriam et virtutes; gloria vero inanis, virtutes quippe solidae et aeternae sunt. Este boni cives; sic liberis famam, vobis apud deos optimos urbem perpetuam parietis; sic luce, sideribus, planetis, circulis decoratis patriam possidebitis illustrium, sic vobis digna praemia tribuentur.

Gabriel: Dux inclite, quid tantum abire properas?

Antoniotus: Quid me iterum flagitas? Nonne haec tibi sufficiunt? Jam diem vesper finit Olympo; gradere ad genitorem; ego nempe inceptum prosequar iter.

Gabriel: Morare, te pauca rogabo.

Antoniotus: Fare ocius quid me dicturum fore gliscas; qui aures audiendi abnegat, porro infidelis est; turpissimum patriae rudimentum est cum quis deliberationem abnuit exigenti; quicumque bonus est, pariter mitis et animo. Nihil infelicius est quam cum quis benefacere possit, non velit; multi quippe sunt, qui cum prodesse possint, nolunt, qui auxiliari ferunt plurimum potestas abest. Iniqua lex est suffragium posse, minime autem velle. Confestim dicas quid cupias; me tibi responsurum fore polliceor.

Gabriel: Quoniam, ut ipse perpendi, multa te dixisse arbitratus sum de urbe quae Caffa (1) vocatur, quae scilicet olim crutiaretur turpi penuria, iniquo praelio atque morbo pestifero, obsecro te, dux illustris, ut de regione ac consulibus illius reipublicae mihi cupienti omnia scire tuo facondissimo sermone ne dubites recensere.

Antoniotus: Ex quo te audiendi avidum conspicio, libenter dicam et sequar summa fastigia rerum. Scytharum gens vetustissima est, cultu aspera et modico contenta paratu. Primus enim rex Thanais fuit; homines inter sese nullos fines habent. Agros minime colunt, domibus carent; eorum divitiae sunt armenta per varias solitudines errantia. Coniuges ac filios, quocumque eunt, secum in plaustis ducunt coriis coopertis. Justitiam ingenium facit, non leges. Nihil apud Scythas gravius quam furto vivere. Acetoso quidem lacte vescuntur sibi optimo nutrimento. Rarus est panis usus apud illos. Solemne convivium est proceres equinum lac saepe potare; quas aeris intemperies necat, pecudes edunt. Plurimum equorum, qui in Marte perimuntur, carnibus vescuntur; eorum potus est aqua; quandoque equorum sanguine sitim extinguunt, gladio tactis salientibus

(1) Caffa sul Mar Nero, in Crimea, creduta l'antica Teodosia. Goffredo di Zoagli, console di quella colonia commerciale genovese nel 1357, vi riedificò solidamente le mura, ch'erano semplici terrapieni. L'Oderico nelle sue Lettere Ligustiche ne dà alcune notizie. Il ch. Canale, nella sua *Storia della Crimea*, vol. II, parla di quel console.

venis; quandoque melle fruuntur. Maximis uruntur membra frigoribus; pellibus ovinis hyemem praetereunt, pauci enim sunt qui veste lanæ sua membra tegant. Tot habent uxores, quot habere possunt. Liberos precio vendunt; nullos colunt deos, excepto naturæ principio. Ter dominium Asiae sunt adepti; ipsi ab aliena potentia aut intacti aut invicti fuere. Quid referam Darium Persarum regem turpi fuga Scythia pulsum, Cyrum cum omnibus copiis trucidatum? Romanos imperatores audiverunt, praeterea non sensere potentiam. Ducem magni Alexandri Soporiona cum suo exercitu deleverunt, particas ac bactrianas gentes condiderunt. Scythae bello asperrimi extiterunt, eorum tela sunt arcus et sagittae, raro lanceas acutae cuspidis tractant. Vesois rex Ægypti primum bellum Scythis tulit suo imperio parere nolentibus, quem victum in fugamque versum celeritate qua potuit Ægyptum repetivit. Asia mille quingentis annis fuit scythico imperio vectigalis. Ninus rex Assyriorum impendendi tributis finem dedit. Medio autem tempore Plinos et Scolopitus regii juvenes regno a primatibus pulsati, cum ingenti juvenum comitiva in Capadociae regione apud fluvium Termodontem consederunt, qui per multos annos spoliare finitimos assueti, conspiratione per insidias trucidantur, quorum uxores continuo arma capessunt, suos fines viriliter et defendunt, nubendique animum ommittunt; tandem suum imperium dilataverunt. Harum reginae duae fuerunt, Martesia scilicet et Lampedo, quarum altera patriam tuebatur, altera augebat. Imperium harum dominarum, quae amazones dictae sunt, duravit usque ad exitium urbis trojanae, ubi Penthesilea regina a Graecis extitit interempta. Taceo herculeam victoriam et balteum in signum praemii sibi datum. Non memoro Ypolitem Thesaeo nuptam, unde ortus est Hypolitus Phaedrae novercae insidiis circumventus. Vides satis, inclite adolescens, potentiam tam virorum quam Scythiae foeminarum, et quae strenua opera egerint temporibus antiquissimis. Scythia vero arida est, et propter sterile solum Scythae vagi sunt, ubi tot pecora, tot greges pascerentur.

Gabriel: Vetera sunt nimium quae tu ipse refers, sic equidem reor; loquere de tempore nunc praesenti.

Antoniotus: Digna commemoras, praestantissime adolescens; attamen hi mores Scytharum sunt; haec est natura, nunquam habitus

mutavit; sed ut certior sis, iterum tibi antiqua enarrabo, quae praeter miseram gratia brevitatis. Discordiae plus quam civiles scytharum regum pene genus illud gloriosissimum quondam radicitus deleverunt; nunc ad nihilum devenerunt; omnia quippe quae sub caelo sunt, continuo permutantur; nulla fides est mundi rebus. Imperatores qui quingentis milibus hominum equitare solebant, nunc gloriantur si duo milia equitum se et sua tentoria imitantur; saepe boves equitant cum imperator hostes fudit (multi enim sunt juvenes imperiales); raptas conjuges connubio suo jungit; more quidem ferarum cubant. Mortuo fratre, secundus ab illo fraternal uxores colendo matrimonio sibi admittit. In terris pedibus sub ano positus ferino ritu epulas edunt. Nulla pietas est apud Scythas cum bella fremunt, capita enim hostilia in acutis lanceis fixa, cruenta cervice recisa, clamore gestant haec praemia consequentes. Agros pauci colere didicerunt. Non qui regios juvenes imitantur, sed qui apud populos nostros suas posuere sedes, Scythae tamen nobiles (non Scythas appello qui arant, qui ligonizant, qui fodiunt, qui aedificant) genus veterrimum consequuntur. Quotiens Ruthenos opulentissima patria ortos, sed foemineos et enerves invadunt! Quotiens Histrios turbant! Quid Geticos referam infelices, quorum numerus potentior in Ægypto, quam in solo natali? Themir Persarum imperator, qui universo terrarum orbi atque tuo genitori estitit terror ingens, cujus parens in infantia saepe dicebat, dum puerilia comittebat: « Sile, ne defle. Advenient Latini et rex Pannoniae, qui gentem nostram e laribus patriis exportabunt ». Hic qui Basitam Theucrorum ac Graeciae majoris partis regnatorem octingentis milibus equitum in praelio superavit, ad miserabilem sortemque deduxit, qui Damascum civitatem florentissimam expugnavit, qui imperio suo Assyrios, Babylonios ac pene totam plagam orientalem subjugavit, nequaquam potuit scythicis gentibus imperare. Nunc propter ingentes discordias majorum principum conquassata est respublica Scythicorum, et fecerunt nostro dominio maximum augmentum. Sacerdotes quippe, qui in Scythia sunt, sua membra frigore indurantes nudi ambulant, ferreis cathenis brachia, nares, ramicem, pectora ac aures vincti consistunt; ridentes, jocantes velociter et currentes potius mansuetudinis causa pecoribus abutuntur, quam

sexu foemineo; sic mos est illis; pauperiem tamen colunt; viri nempe a Scythis vitae optima appellatur, veteri tamen instituto quatuor uxores praeterire non debent. Lex ista minime observatur. Cum extremum diem adveniunt, sollemnia convivia celebrant. Reges earum gentium super feltro laneo a primatibus creantur. Equos suos in bello non calcaribus sed scuticis exagitant magnis clamoribus incitatos. Amictus quidam fluxos habent; fatigatos itinere equos, cum vesper advenit, laxis habenis pascere se dimittunt. Cum ad consules senatumque adeunt, brevi oratione potiuntur. Cum acies nostras invadunt, si resistimus, retrocedunt, si fugimus, nos sequuntur, magnis clamoribus ortis. Haec est vita gentis scythicae sive veteris, sive moderna; urbs vero quam Caffam appellamus, juxta egregium portum in arido solo posita, opulentissima est, hiberno tempore lutulenta, solis aestivi fervore pulverulenta, Christiani populi maximum tutamen, utilis civibus nostris, reboante borea frigidissima, arthon aspiciens, diversarum gentium linguis culta. Hanc Graeci incolunt, Armeni, Judaei, Nabathaei, omnium gentium genus reperitur in urbe. Taceo cives nostros qui eam custodiunt, incolunt pariter et defendunt; illic juvenes vitam ducere stabili sede viros complurimos nobiles et populares, qui continuo matrimonii vinculo se loci illius incolas addiderunt. Hi genus illud rudissimum die noctuque bonis monitis ornant, et apud deos optimos gratiam promerentur. Utinam cives nostri cognoscerent cives habitatores urbis illius et gravamina quae patiuntur, et quanti sint causa boni! Benignissime tractarentur, et quicquid licita peterent, obtinerent. Non esset, dum senatum adeunt, qui suae reipublicae obtrectaret. Caffensis civitas nunc maxima fulget habundatu, nunc inops est, sicca est et frigida; in ea boni aluntur viri, in ea mali, secundum magni imperii consulum qualitates; talis quippe est populus qualis est rex. Imperio suo Soldajam premit antiquissimam virtute Bartholomaei de Jacob (1), viri palladii quondam familiarissimi

(1) Bartolomeo di Jacopo, console di Soldaia, non figura nella serie datane dal Canale, *Storia di Crimea*, vol. II, nella quale dal 1380 al 1420 s' incontra appena il nome di Barnaba De Franchi-Pagana console nel 1414. Forse era nipote di Bartolomeo di Jacopo, console di Caffa nel 1365, del quale parla Belgrano nella *Vita privata dei Genovesi*, ed. 1875, p. 126.

genitoris tui, Januensium regimini acquisitam. Quamquam caffensis civitas in Scythico littore condita sit, tamen oblivioni tradendae non sunt nobiles familiae, quae illic continuo commorantur. Adsunt Auriae, Flisci, spectabiles Spinulae, Lercarii, Salvatici, Gentiles, Romei, genus vetustissimum et in urbe nostra egregium et famosum; adest praeterea Goarchorum progenies magnanimorum, aderunt et Adurni. Quid referam Cimbalum scopulosum, Gotthiae maximam maritimae partem? Ejusdem urbis cultores Matricam fundaverunt pariter et Mapale (1). Usque ad ripam Thanais januensis respublica dominatur, ubi olim consurgere arcem videbis a Petro Vivalda de stirpe fundandam, cujus imperio consulari Scythae, qui apud Thanaim fluvium habitant, in judiciis se subjicient reverenter, et defensorem facient in urbe caffensi.

Gabriel: Quibus consulibus caffensis respublica nunc refulget?

Antoniotus: Jacobo de Auria, Leonardo Marruffo atque Georgio fratre meo (2), civibus optimis ac amatoribus boni communis. Duo cum repetent lares ac patriam (tertius occumbet), aerarium ditissimum derelinquent (flebunt cives omnes), pacem dederint et fama splendidissima ad sidera volitabunt.

Gabriel: Qui post tam famosissimos viros consulare imperium obtinebunt?

Antoniotus: Paulus Lercarius (3), civis eximius armis et virtute pollens, qui confestim suum egregium spiritum diis caelestibus dedicabit; Baptista Luxardus (4) etiam animosus, qui liventi invidia undique propulsabitur; Antonius Spinula, egregia de gente satus. Baptista turres inclitas aedificabit, fortuna nimium novercante invisus civibus et maxime nobilitati, arentem urbem inventis aquis plurimis refovebit; vulgi favorem adipiscetur, propugnacula multa condet; in tentoriis vigilabit. Attamen derisus abibit et apud gentes exteras patietur; facilior enim est fortunae lapsus quam ascensus; infelix est qui dum

(1) Su questi due luoghi veggansi gli *Atti*, vol. V, pag. 130, num. 98-99, e pag. 260.

(2) Giorgio Adorno, come si è già detto, fu mandato console a Caffa nel 1410; Giacomo Doria lo fu nell'anno precedente (Canale, op. cit., vol. II).

(3) Paolo Lercari fu console nel 1413.

(4) Battista De Franchi, olim Luxardo, fu console di quella colonia nel 1412.

a diis immortalibus sublimatur, se exaltando in dignitatibus non cognoscit. Quisquis semetipsum recognoverit, mitius lapsos premet et modico fine tenebitur; plus appetiverat quam ramusia dederat. Posthac magnum imperium consulare suscipiet Joannes Pipus civis mitis, amantissimus domus nostrae, arma populo capiente, qui justitiam more recto gentibus ministrabit; quorumdam civium conjuratione cognita, benignissimum deponet imperium. Tunc Paulus Prementorius sortibus positus uno die et noctibus duabas populo impe-rabit. Diis bonis faventibus, qui res humanas non deserunt, quorum imperio mare, tellus et caelorum fulgentia sidera gubernantur, adventabit magnificus nepos noster Jacobus Adurnus (1), magna calliditate refertus, qui urbem illam tunc expugnatam totis viribus restaurare conabitur; gloriosus erit et omnibus metuendus. Hic primum Simonem de Guisulfis (2), civem egregium hostibus captum insidiis, viriliter defensabit, et vitam pariter largietur. Timebunt tunc Scythae consulare imperium tanti viri. Aget consulem, nec infelix fauces helle-sponticas transfretabit. Video duos optimos consules viros magnificos Leonardum Cataneum (3) legum doctorem, Quiricum et Gentilem, qui superis annuentibus caffensis patriae bona plurimum exaugebunt. Felix es, Caffa, et ad sidera aurea meatura; tibi non defuerit sancta justitia et colenda. Hi duo magnanimi consules sapientiam hono-rabunt, omnia quippe cum deliberatione matura perficient; nulli injuriam agitant, a nullo pariter patientur; benignissimi bonis erunt, malis vero rigidissimi. Nullus superiorum consulum imperio detra-ctabunt, cum honestissimis sodalitatibus obversabuntur. Quis Fabius praecesserit? Quis Camillus? Quis Scipio? Quis Fabricius parvo contentus? Gaudete, cives optimi, in patriam gloriam perpetuam revectori. Sentient nepotes vestrorum nepotum vestra praeconia glo-riosa. Cum dii optimi vos vocabunt, animos vestros immortales caeli sidera illustrabunt; sic vobis parta praemia. Habes igitur, ma-

(1) Giacomo Adorno fu console di Caffa nel 1418.

(2) Simone de' Guisolfi fu anche signore di Matrega nella penisola Taman (Ved. *Atti*, vol. IV, pag. CXXVII). Lo fu più tardi anche Zaccaria dell' istesso casato.

(3) Leonardo Cattaneo fu console di Caffa nel 1419, e Quirico Gentile nel seguente.

gnanime adolescens, quod petisti, duobus exceptis, quae haec sunt: cum Scytharum delata cadavera sunt sepulta, collem ingentem ad instar turris maximae terra et lapidibus cumulatis superimponunt; pauci nostras pyramides imitantur. Caffa vero, quae a Nabathaeis terra infidelium appellatur, eo quod Latinos, Graecos, Armenios ac omnes nationes Christum principem nostrum colentes vocitant infideles, praecipue cum Christi Jesu cultus in urbe illa plurimum verneretur jejuniis sacrificiisque diversis, omnibus est tutum refugium. Cum imperatores in acie expugnantur, illuc celeriter adveniunt, admittuntur, sponte recedunt, persaepe a victoribus ducibus repetuntur, minime consignantur. Quotiens qui bello pulsus est, urbem ingressus inde abeunt imperialem apicem assumpturi! Qui Caffam laesit, quicumque sit, sive Scythicus, sive Latinus, a diis immortalibus gravioribus aculeis cruiatur, aut in pugna terrestri, aut in freto, optimo malorum magistratum iudice atque digno. Quod Scytharum proceres, qui caffensem rempublicam iniquo praelio turbaverunt, scimus fuisse peremptos, divino auxilio suffragante, laceratosque more et ferarum, laqueis strangulatos, labentes in fluviosque demissos! Quid tibi referam magistratus urbis caffensis alieni aeris raptos, male justitiam ministrantes, bene promerentibus justa praemia denegantes, deorum maris consortio aggregatos, in terris impie trucidatos, patria pulsos aut a piratis rapinis omnibus spoliatos? Praetereo mercatores nec non et navium rectores, qui injustis mercibus adhaeserunt. Dii omnium piissimi retro speculantur et ante. — Redi itaque ad patrem. Ego per galaxiam viam ad caelites volitabo, ubi perfruar beatitudine sempiterna. Adurnorum inclita gente satus Adurnides, nepos egregius magnanimi Therami nati nostri (1), felicitatem suam suam hoc obitu turbaturi, me sequetur, qui ut tu genitorum tuum consolari in atrio, ita me postquam sic fata volunt, piis amplexibus refovebit. A genitore doceberis quae non nosti. Iam dudum

(1) Teramo Adorno, figlio d' Antoniotto, era capitano generale d' oltremonti nel 1415; ad onta d' una riconciliazione coi Fregoso, mosse le armi contro il doge Tommaso, indottovi dai Guarco e Montaldi, ma con sua sconfitta. Fu doge eletto da' fuorusciti contro il legittimo. Era signore di Castelletto d' Orba per investitura dei marchesi di Monferrato, e d' altri luoghi da lui stesso conquistati, non che di Breine, feudo investito nel 1437 dal duca di Milano.

tua regna didicit, et a maximis animarum legionibus visitatur. Poteris, si appetiveris, inferioris Acherontis secreta cognoscere.

CAPITULUM VIII.

In quo iterum pater et filius introducuntur invicem colloquentes.

Denique his prolatis, ille in caelum abiit, veri Apollinis et siderum jubare illustratum, ille ad sanctissimum genitorem, quem simul ac complexus est, talibus sic alloquitur.

Filius: Etsi, mi pater sanctissime, scio immortalitatem tuam, baratri chaos et dirarum supplicia, nosce, te quaeso, precibus quibus possum, ex quo senex ille peritissimus quaecumque rogavi clementia sua, quae plurima est, mihi retulit, edoceas quicquid posco.

Pater: Aviditatem tuam compendiose expediam, nate carissime. Sicut milia impedimentorum nobis affert corpus, sic Plutonis ac Proserpinae multiplices anfractus facilesque aditus regia habet, reditus vero gravissimos. Pauci enim sunt qui letheum amnem agnoverint et ad sidera remeaverint; te aer ille facile ducit, prona est nimium via. Os unicum ad vestibulum habet locus regni Ditis tenebrosus et bene determinatus, eo quod in medio totius terrae elementalis est, quae genus hominum tollit. Rotundus est ut clibanus, saxis et montibus undique septus. Ab alio ore quidam progrediuntur hiatus fumifici, quibus de ipso notitia habetur. Quatuor labuntur fluvii, Lethe scilicet, Acheron, Flegeton et Coccytus. Nec fabula est olim deos per stygiam paludem jusjurandum sanxisse. Illic nullum perpetuum est ver, nullae florescunt arbores nullaeve pubescunt herbae. Diversa exilia sunt, qui in radiis rotarum plectuntur, qui in flamma torrentur, qui corda roduntur, qui laticem et mala sicco ore concupiscunt. Adest Cerbarus vipereis comis cinctus; adsunt Aletho, Thesiphone et Megera, adsunt Arpie et Phineus rex infelix. Illic semper est stridor et fletus, nulla est requies nullave concordia; illic fultra manent ignibus apta. Adsunt iudices hominum scelera perquirentes, illic fetor sulfureus perpetuus manet. Aeternum deflent animae. Quid referam turbas in frigida glacie poenas dantes? Quot proceres vidi suum dirum exilium deplorantes! Qui miseros in mundo suppliciiis affligerunt, illic majoribus eculeis crutiantur, pari puniuntur exemplo.

Tu quisquis animam adhuc in corporeo carcere retines, miseris opem praebe, jejunos pasce, indue nudos, carceratos solve, conciliare, quaere discordias; quae sunt opera virtutum toto animo et exerce; ne aliis facias quod tibi fieri non optas. Brevis mortalium est voluptas, siue fine poena.

Filius: Adivistine deos infernales, quia dicis: « Quot proceres vidi dirum exilium deplorantes » ?

Pater: Absit, nate, quibus concessum est quando tartareum profundum egredi et sontium ducere poenas. Quo regia caeli splendidior est omni re splendidissima, hoc antrum Orci obscurius est omni re obscurissima. Gravius est flagella Eumenidum semel pati, quam centum annis omnia tyrannorum mundi supplicia pertulisse. Clamitant exangues umbrae: Heu me, vae mihi! Cur meum non timui Salvatorem? Cur legem Dei non implevi? Minor est rex servo vilissimo. Illic nullus honos, nullave dignitas; illic nulla redemptio; exagitantur animae dies atque noctes; horror ubique est, plurima bella vigent, omne animalium turpissimum genus adest, omnis et moesta figura. Quid loquar ulterius? Insufficiens sum poenas discurrere infernales. Haec tibi, nate, praedico, quae senex illustris ille non cecinit. Anno millesimo quadringentesimo vigesimo primo execrabilis egestas totius orbis terrarum machinam occupabit. Proh dolor! Infelix fuerit annus ille. Venetorum magnum ducale imperium minuetur aqua, fame, ferro atque peste. Vera tibi denuntio: omnis infidelium gens mutuis vulneribus stragem nimiam patietur. Continuo Graecorum rex parebit magno pontifici Romanorum. Taceo Italiam atque Januam, quae ab optimorum vatum ore canentur. Haec sunt, nate, quae nunc liceat nostra te voce doceri. Intueamur deinceps caelum, solem, sidera atque lunam, et mundi inconstantiae silentium imponamus (1).

(1) In seguito all' *Ogdoas*, è nel Codice Ambrosiano il seguente carme, che sembra scritto dallo stesso Alfieri ed alluda all'opera sua, della quale mandò forse un esemplare al fratello colla seguente dedica:

Primus hiperboreis venientia, candide frater,
Frigoribus rigidis haec mea dicta leges.
Non Danaum cecini proceres, trojanaque bella,
Invisos fratres, tindareumque genus.

Scipio quod magnas stravit Carthaginis arces,
Qui Thamaris Persas calida Marte feros.
Magnus Alexander magnos penetravit ad Indos;
Non sunt ingenii talia verba mei.
Non Liber, non alma Ceres, non Herculis acta,
Ypoliti mores, impia Phaedra, tui.
Ut Xerses claras olim delevit Athenas,
Ut Marathon Persis tristia fata tulit.
Ast ego divorum sedes et regna piorum,
Anguigerosque duces nomina cara mihi.
Italiae claras urbes gentesque feroces,
Illustresque viros, praelia multa simul.
Qui magnis properent poenis Acherontis ad undas,
Et quos praecipue sidera clara petant.
Ergo age cerne tuum (ne despice, quaeso) libellum,
Calioque monuit mittere nempe tibi.
Judice sub tanto sententia justa feretur,
Et metuet dictum laedere quisque tuum.
Si quid erit vitii, curvata falce recidas;
Est opus; ingenio me quoque trado tuo.
Si qua tamen possum, Scythiae regionibus istis
Uttere, meque tibi semper adesse puta.
Jampridem (sic fata volunt) nec carior ullus
Est mihi; germanus vera referre potest.
Per caput anguigeri ducis et memorabile semper
Exoro (vatum sic pia fata rogant,
Atque omnes dulcis feliciter exigat annos)
Mittatur propria littera scripta manu.
Parve libelle, tuam venerabilis ibis in urbem,
Luminaque aspicient te meliora meis,
Fortunamque meam casu miseratus acerbo
Flebis, nec lacrimis tunc modus ullus erit.